



SEMINARI DI SEMIOTICA

CURA DEL SENSO / SENSO DELLA CURA **SETTEMBRE 2024**

10 SETTEMBRE **PARTECIPANO**

Destini dei rifiuti

A CURA DI GIORGIA COSTANZO, FRANCESCO MARSCIANI
E ILARIA VENTURA BORDENCA

MARIA CRISTINA ADDIS, JUAN ALONSO ALDAMA,
LUANA ALESSANDRINI, ROBERTA BARTOLETTI,
ALEXANDRA BIDET, GIOVANNI BOCCIA ARTIERI,
GIANLUCA BURGIO, CIRIACO CAMPUS,
SANDRO CATTACIN, GIOVANNA COSENZA,
MICHELA DENI, FABIO DI CARLO, ENZO FANO,
ALMO FARINA, GIACOMO FESTI,
DANILO FUCILI, JEAN-LOUIS FULCRAND,
FIORENZA GAMBA, ALICE GIANNITRAPANI,
MANAR HAMMAD, TIM INGOLD,

11 SETTEMBRE

Il decoro e l'incuria. Figure della giustezza

A CURA DI TARCISIO LANCONI E GIUDITTA BASSANO

STEFANO JACOVIELLO, DIEGO LANDIVAR,
LUIGI LOBACCARO, DARIO MANGANO,
FRANCESCO MANGIAPANE, GIOVANNI MARIN,
GIANFRANCO MARRONE, FRANCESCO MARSCIANI,
GIUSEPPE MAZZARINO, TIZIANA MIGLIORE,

12 SETTEMBRE

Fallibilità e manutenzione del senso

A CURA DI JUAN ALONSO ALDAMA E CARLO ANDREA TASSINARI

ALEXANDER NEWELL, CLAUDIO PAOLUCCI,
NICOLA PERULLO, ALFONSO PINTO,
LUCA RIMOLDI, MONICA SGANDURRA,

13 SETTEMBRE

La cura del paesaggio e il paesaggio come cura

A CURA DI ISABELLA PEZZINI E ALICE GIANNITRAPANI

AULA D1, VIA SAFFI 15

GIARDINO D'INVERNO DEL PALAZZO DUCALE, SALA CONVEGNI
CORTILE DEL COLLEGIO RAFFAELLO

URBINO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI CARLO BO

SEMIOTICA@UNIURB.IT



Centro Internazionale di Scienze Semiotiche Umberto Eco

SEMINARI DI SEMIOTICA

Aula D1, via Saffi 15, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Università di Urbino
martedì 10 - venerdì 13 settembre 2024

martedì 10 settembre

9.15 Saluti istituzionali

Giorgio Calcagnini (Magnifico Rettore dell'Università di Urbino Carlo Bo)

Giovanni Boccia Artieri (Direttore del DISCUI, Università di Urbino Carlo Bo)

Gianfranco Marrone (Direttore del CiSS e del Dottorato in Semiotica, Università di Palermo)

Destini dei rifiuti/ Le destin des déchets/Fates of Wastes

a cura di **Giorgia Costanzo** (Università di Palermo), **Francesco Marsciani** (Università di Bologna), **Ilaria Ventura Bordenca** (Università di Palermo)

9.30 **Francesco Marsciani** (Università di Bologna)

Destinare, rifiutare. Breve introduzione a una fenomenologia del commiato

10.00 **Dario Mangano** (Università di Palermo)

PalletWorld

10.30 **Sasha Newell** (Laboratoire d'anthropologie des mondes contemporains, Université Libre de Bruxelles)

Semiotic Clutter: Material Temporality and the Indeterminacy of Keeping

11.00 Discussione e coffee break

11.30 **Giovanni Marin** (Università di Urbino Carlo Bo)

Economia circolare: non solo rifiuti

12.00 **Giuseppe Mazzarino** (Politecnico di Milano)

Autocostruzioni, barche, rifiuti e aspettualizzazioni. Etnosemiotica e pratiche di riuso ai margini di Copenaghen

12.30 Discussione

15.00 **Giorgia Costanzo** (Università di Palermo)

Il cavaliere del mastello. Intorno a 'La poubelle agrée' di Italo Calvino

15.30 **Luca Rimoldi** (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

"Io recupero rifiuti, tu recuperi idee". Qualche nota etnografica sulla gestione informale della discarica di Mbeubeuss (Senegal)

16.00 **Ilaria Ventura Bordenca** (Università di Palermo)

Senza fine. Packaging sostenibili e rigenerazione del senso

16.30 Discussione finale

PROGETTO

Quali sono i destini dei rifiuti, oltre la discarica, la dismissione, l'abbandono? Dove vanno a finire le cose che, per qualche ragione, non vogliamo più, che hanno perso un posto, e dunque un valore, ma il cui senso, materiale e astratto insieme, non viene ancora distrutto?

Esiste una zona grigia dei rifiuti, un luogo neutro delle cose che non hanno più il loro significato di partenza ma che non ne hanno nemmeno acquisito uno negativo, definitivamente. È il regno del riuso, del riciclo, della riparazione, della dilatazione temporale della vita degli oggetti e degli artefatti culturali.

Un giocattolo rotto può essere gettato via o aggiustato. Una bottiglia di plastica vuota può finire subito nel mastello di casa, oppure può essere utilizzata per un altro po' di tempo, tagliata, modificata per altri scopi. I gambi delle verdure, in cucina, piuttosto che esser gettati via, alimentando montagne di spreco alimentare, possono essere conservati per il brodo, o per concimare le piante di casa. Oppure diventare altro cibo: buono per gli animali.

Cosa fare con elettrodomestici appena poco funzionanti che giacciono nei ripostigli? Macchine da scrivere, tastiere, cavi, dispositivi tecnologici di un'altra era che non sono in grado di dialogare con quelli di oggi: invecchiano diventando cimeli di un'epoca, finiscono talvolta nei negozi di modernariato, tra i desideri dei collezionisti, se non nei musei, dove accumulano valore, anche economico.

Il *neutro* è per definizione uno spazio semiotico del non più e del non ancora, dunque ricchissimo dal punto di vista delle implicazioni di senso future, delle risemantizzazioni, dell'apertura a nuove prospettive narrative.

I rifiuti, intesi in senso stretto come cose indesiderate, sono oggetti di valore perduto o capovolto: è ciò da cui vogliamo disgiungerci e si produce per *inversione di valori* che, da positivi, diventano negativi. Qual è il processo attraverso cui si installa il programma narrativo di disgiunzione? Quale soglia semiotica supera un oggetto che si trasforma da artefatto euforico ad ammasso disforico?

Si tratta evidentemente, di un problema dell'*istanza di destinazione*: una certa cosa - integra, ridotta in pezzi, smembrata, frantumata che sia - non rientra più all'interno di un sistema di valori dato.

Così che, a partire dalle cose che non *vogliamo* (o *non-dobbiamo-volere*) più e da cui *vogliamo* (o *dobbiamo*) disgiungerci è possibile ricostruire, per presupposizione, gli universi valoriali in nome dei quali regoliamo le nostre vite, individuali e collettive.

E, soprattutto, cosa accade quando qualcosa non viene definitivamente dismessa o quando acquista nuova vita e nuovo senso? È il processo inverso a quello del rifiuto a essere oggetto di indagine di questo seminario: il meccanismo attraverso cui si blocca la macchina di trasformazione del senso da positivo e negativo e si riavvia il valore delle cose, facendole accedere talvolta ad altri universi narrativi e ad altre forme di vita (il *bricolage*, ovviamente, il collezionismo, l'ecologismo, l'accumulazione, il vintage etc.).

Il seminario indaga le forme possibili della trasformazione del senso delle cose in-desiderate. Quelle che si trovano in un limbo semiotico di *non-congiunzione* o di *non-disgiunzione* (o di entrambi contemporaneamente) e che dunque possono finire distrutte nell'oblio o rientrare in circolo.

La prima forma è ovviamente quella più immediata, ovvero la dismissione definitiva, su cui però bisogna interrogarsi: è proprio quel “definitiva” a diventare oggetto di indagine semiotica, in quanto non dato a priori, ma effetto di senso. Anche perché distruggere è continuare a generare comunque senso, schiacciarne uno per produrne altro, foss’anche quello della sua assenza.

Da qui, tutti i processi di *rimozione del valore* possono essere indagati, in particolare quelli che riguardano la trasformazione delle cose in agenti contaminanti, impuri, pericolosi (il putrido, il tossico, l’infetto, il dannoso, lo sporco). Un processo di destinazione che è profondamente collettivo e culturale e che ha a che fare con le regole del vivere comune: come Calvino, con la *poubelle agréée*, il cui piccolo e quotidiano gesto di conferire il mastello appena fuori dalla soglia di casa lo rende un perfetto esemplare di convivenza urbana, di salvifica igiene collettiva. Ecco perché la pattumiera gli è così gradita.

La seconda forma di destino dei rifiuti è quella del riuso, che è il contrario della loro distruzione, almeno sul piano materiale. È, ad esempio, l’universo del *second hand*, del *vintage*, del design da riutilizzo, dell’usato (mercatini, negozi, siti di aste e e-commerce, soprattutto nell’ambito della moda, degli accessori, dei mobili, degli orologi, delle auto) da cui si genera una certa estetica e di conseguenza una certa etica del mantenere e del ridare valore. A questo si aggiungono, e talvolta si intrecciano, le istanze dell’anti-spreco che fondono ecologia e risparmio: in cucina, ad esempio, spopolano ricette e ricettari “svuota frigo” che danno nuova vita agli avanzi alimentari altrimenti destinati alla pattumiera. Accanto a queste scelte di anticonsumismo, anche estetizzante, si sommano pratiche di tutt’altro tipo, come il raccogliere per strada, il saccheggiare, il rovistare, che riguardano non solo l’uomo ma l’intera rete sociale della città, fatta di attori umani e non (gatti alla ricerca fra i cestini urbani e gabbiani sui cassonetti).

Istanze valoriali ecologiste che ormai, dominano l’agenda politica e dei consumi, guidano il destino dei rifiuti successivo alla loro distruzione: quello del riciclo dei materiali di cui sono fatte le cose che gettiamo via. In questo caso, più che di pratiche di risemantizzazione dal basso, ci troviamo di fronte a progetti guidati dall’alto, come nel caso dei brand che cercano di mettere in circolazione packaging e imballaggi che siano il più possibile riciclabili, o che siano meno dannosi possibile per l’ambiente (è il caso, ad esempio, dei tappi che non si staccano dalla bottiglia). Si pone un problema ancora diverso: quello di impedire che l’oggetto diventi rifiuto e far sì che torni a nuova vita, ma anche quello della comunicazione efficace della sua riciclabilità (attraverso texture, materiali e colori specifici, o attraverso istruzioni d’uso per il consumatore).

What are the fates of waste, beyond disposal and abandonment? Where do things end up that we no longer want, that have lost a place, and therefore a value, but whose meaning, material and abstract at the same time, is not yet destroyed?

There is a grey zone of waste, a neutral place of things that no longer have their original meaning but have not yet acquired a negative one either, definitively. It is the realm of reuse, recycling, repair and of the temporal extension of the life of cultural artefacts.

A broken toy can be thrown away or fixed. An empty plastic bottle can go straight into the household waste bin, or it can be used for a while longer, cut up, modified for other purposes. Kitchen scraps, rather than being thrown away, feeding mountains of food waste, can be kept for stock, or to fertilise house plants. Or become other food: good for animals.

What to do with barely-functioning household appliances lying in closets? Typewriters, keyboards, cables, technological devices from another era that are unable to connect with those of today: they grow old, becoming relics of an era, sometimes ending up in modern antique shops, among the desires of collectors, if not in museums, where they accumulate value, including economic value.

The *neutral* is by definition a semiotic space of the ‘no longer’ and the ‘not yet’, and therefore very rich from the point of view of future implications of meaning, resemantisations, new narrative perspectives.

Waste, understood in the strict sense as unwanted things, is an object that has lost or inverted its value: it is that from which we want to detach ourselves and is produced by the inversion of values which, from positive, become negative. What is the process by which the narrative programme of disjunction is installed? What semiotic threshold does an object cross as it transforms from a euphoric artefact to a dysphoric thing?

This regards the instance of *destination*: a certain thing no longer fits within a given value system.

So that, starting from the things we no longer want (or do not-want) and from which we want (or have-to) disassociate ourselves, it is possible to reconstruct, by presupposition, the value universes in the name of which we regulate our lives, individual and collective.

And, above all, what happens when something is not definitively divested or when it acquires new life and new meaning? It is the inverse process to that of rejection that is the subject of investigation in this seminar: the mechanism through which the machine of transformation of meaning from positive to negative is blocked and the value of things is restarted, sometimes giving them access to other narrative universes and other forms of life (*bricolage*, collecting, ecologism, accumulation, vintage, etc.).

The seminar investigates the forms of the transformation of the meaning of in-desired things. Those which are in a semiotic limbo of non-conjunction or non-disjunction (or both at the same time) and which can therefore be either destroyed in oblivion or re-entered into circulation.

- The first form is the most immediate one, the definitive *disposal*, about which, however, it is useful to investigate: it is precisely that 'definitive' that becomes the object of semiotic investigation, insofar as it is not given a priori, but an effect of meaning. Also because to destroy is to continue to generate sense anyway, to crush one in order to produce another, even if only that of its absence. Hence, all processes of value removal can be investigated, particularly those involving the transformation of things into contaminating, impure, dangerous agents (the putrid, the toxic, the infected, the harmful, the dirty). A process of destination that is profoundly collective and cultural, and that has to do with the rules of common living: like Calvino, with the "poubelle agréée", whose small, daily gesture of placing the dustbin just outside the door makes him a perfect exemplar of urban coexistence, of salvific collective hygiene.

- The second form of destiny of waste is that of *reuse*, which is the opposite of its destruction, at least on a material level. It is, for example, the universe of the second hand, vintage, reuse design (markets, shops, auction sites and e-commerce, especially in the fields of fashion, accessories, furniture, watches, and cars) from which a certain aesthetics and consequently a certain ethics of maintaining and giving value back is generated. To this are added, and sometimes intertwined, the instances of anti-waste that combine ecology and savings: in the kitchen, for example, recipes and 'empty the fridge' cookbooks that give new life to food leftovers otherwise destined for the dustbin are all the rage. Alongside these choices of anti-consumerism, even aestheticising, there are practices of a completely different kind, such as picking up in the street, rummaging, which concern not only man but the entire social network of the city, made up of human and non-human actors (cats searching among urban litter bins and seagulls on bins).

- Instances of ecological values, which dominate the political and consumer agenda, guide the destiny of waste after its destruction: that of *recycling*. In this case, rather than practices of resemantisation from below, we are faced with projects guided from above, as in the case of brands that seek to put into circulation packaging as recyclable as possible, or that is as environmentally friendly as possible (this is the case, for example, of caps that do not come off the bottle). A different problem arises: that of preventing the object from becoming waste and ensuring that it comes back to life, but also that of effectively communicating its recyclability (through specific textures, materials and colours, or through instructions for use for the consumer).

Quel est le destin des déchets, au-delà de la mise en décharge, de l'élimination, de l'abandon ? Où vont les choses dont, pour une raison ou une autre, nous ne voulons plus, qui ont perdu une place, et donc une valeur, mais dont le sens, matériel et abstrait à la fois, n'est pas encore détruit ?

Il existe une zone grise des déchets, un lieu neutre de choses qui n'ont plus leur sens originel mais qui n'ont pas encore acquis un sens négatif non plus, définitivement. C'est le domaine de la réutilisation, du recyclage, de la réparation, de la prolongation temporelle de la vie des objets et des artefacts culturels.

Un jouet cassé peut être jeté ou réparé. Une bouteille en plastique vide peut aller directement dans la poubelle des ordures ménagères, ou être utilisée plus longtemps, découpée, modifiée à d'autres fins. Les tiges de légumes, dans la cuisine, au lieu d'être jetées, alimentant des montagnes de déchets alimentaires, peuvent être conservées pour le stock, ou pour fertiliser les plantes d'intérieur. Ou devenir d'autres aliments : bons pour les animaux.

Que faire des appareils ménagers qui ne fonctionnent plus et qui traînent dans les placards ? Machines à écrire, claviers, câbles, appareils technologiques d'une autre époque incapables de communiquer avec ceux d'aujourd'hui : ils vieillissent, deviennent des reliques d'une époque, finissent parfois dans les magasins d'antiquités modernes, parmi les désirs des collectionneurs, quand ce n'est pas dans les musées, où ils accumulent de la valeur, y compris économique.

Le neutre est par définition un espace sémiotique du non plus et du non encore, très riche du point de vue des implications futures de sens, des resémantisations, de l'ouverture à de nouvelles perspectives narratives.

Le déchet, entendu au sens strict comme chose indésirable, est un objet de valeur perdue ou inversée : il est ce dont on veut se détacher et est produit par l'inversion de valeurs qui, de positives, deviennent négatives. Quel est le processus par lequel s'installe le programme narratif de la disjonction ? Quel seuil sémiotique franchit un objet qui se transforme d'artefact euphorique en masse dysphorique ?

Il s'agit évidemment d'un problème d'instance de destination : une certaine chose – intacte, réduite en morceaux, démembrée, éclatée, peu importe – ne correspond plus à un système de valeurs donné.

De sorte que, à partir des choses que nous ne voulons plus (ou ne voulons pas) et dont nous voulons (ou devons) nous dissocier, il est possible de reconstruire, par présupposition, les univers de valeurs au nom desquels nous réglons nos vies, individuelles et collectives.

Et surtout, que se passe-t-il lorsque quelque chose n'est pas définitivement désinvesti ou lorsqu'il acquiert une nouvelle vie et un nouveau sens ? C'est le processus inverse de celui du rejet qui est étudié dans ce séminaire : le mécanisme par lequel la machine de transformation du sens du positif au négatif se bloque et la valeur des choses se remet en marche, leur donnant parfois accès à d'autres univers narratifs et à d'autres formes de vie (bricolage, bien sûr, collection, écologisme, accumulation, vintage, etc.).

Le séminaire étudie les formes possibles de la transformation du sens des choses in-désirées. Celles qui se trouvent dans les limbes sémiotiques de la non-conjonction ou de la non-disjonction (ou des deux à la fois) et qui peuvent donc être détruites dans l'oubli ou remises en circulation.

- La première forme est évidemment la plus immédiate, c'est-à-dire l'élimination définitive, à propos de laquelle il faut cependant s'interroger : c'est précisément ce "définitif" qui devient l'objet de l'investigation sémiotique, dans la mesure où il n'est pas donné a priori, mais un effet de sens. Et aussi parce que détruire, c'est continuer à produire du sens, écraser l'un pour en produire un autre, ne serait-ce que celui de son absence.

Dès lors, tous les processus de dévalorisation peuvent être étudiés, notamment ceux qui impliquent la transformation des choses en agents contaminants, impurs, dangereux (le putride, le toxique, l'infecté, le nuisible, le sale). Un processus de destination profondément collectif et culturel, lié aux règles de la vie en commun : comme Calvino, avec « la poubelle agréée », dont le petit geste quotidien de déposer la poubelle juste devant la porte en fait un parfait exemple de coexistence urbaine, d'hygiène collective salvatrice. C'est pourquoi la poubelle lui plaît tant.

- La deuxième forme de destin des déchets est celle de la réutilisation, qui est le contraire de leur destruction, au moins sur le plan matériel. C'est, par exemple, l'univers de la seconde main, du vintage, du design de réemploi, de la brocante (marchés, boutiques, sites d'enchères et e-commerce, notamment dans les domaines de la mode, des accessoires, du mobilier, de l'horlogerie, de l'automobile) d'où découle une certaine esthétique et par conséquent une certaine éthique du maintien et de la restitution de la valeur. A cela s'ajoutent, et parfois s'entremêlent, les démarches anti-gaspillage qui allient écologie et économies : dans la cuisine, par exemple, les recettes et les livres de cuisine "vide le frigo" qui donnent une nouvelle vie aux restes alimentaires destinés à la poubelle font fureur. A côté de ces choix d'anti-consommation, voire d'esthétisation, on trouve des pratiques d'une toute autre nature, comme le ramassage dans la rue, le pillage, la fouille, qui ne concernent pas seulement l'homme mais tout le réseau social de la ville, composé d'acteurs humains et non-humains (chats fouillant les poubelles urbaines et mouettes sur les poubelles).

- Les instances de valeurs écologiques, qui dominent aujourd'hui l'agenda politique et de consommation, orientent le devenir des déchets après leur destruction : celui du recyclage des matériaux dont sont faits les objets que nous jetons. Dans ce cas, plutôt que des pratiques de resémantisation par le bas, nous sommes confrontés à des projets guidés par le haut, comme dans le cas des marques qui cherchent à mettre en circulation des emballages et des conditionnements aussi recyclables que possible, ou aussi respectueux de l'environnement que possible (c'est le cas, par exemple, des bouchons qui ne se décolent pas de la bouteille). Un problème encore différent se pose : celui d'éviter que l'objet ne devienne un déchet et de lui redonner vie, mais aussi celui de communiquer efficacement sur sa recyclabilité (par des textures, des matériaux et des couleurs spécifiques, ou par un mode d'emploi pour le consommateur).

Bibliografia

Barthes R., 2002, *Le neutre*, Paris, Seuil; trad. it. *Il neutro*, Milano, Mimesis 2022.

Bassano G., 2023, "Per un'etnosemiotica dei rifiuti urbani", in Id., *Verso*, Roma, Edizioni Studium, pp. 53-122.

Douglas M., 1966, *Purity and Danger. An analysis of concepts of pollution and taboo*, Harmondsworth, Penguin Books; trad. it. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino 2013.

- Fabrizi P., Bastide F., 1984, "Gatti, sirene e uomini", in P. Fabrizio, 2023, *La svolta semiotica*, a cura di G. Marrone, Milano, La Nave di Teseo, pp. 201-217.
- Ingold T., 2013, *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, London & New York Routledge; trad. it. *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaele Cortina 2019.
- Marsciani F., 2022, "La maschera neutra", in *Esercizi di semiotica generativa*, Bologna, Esculapio, pp. 121-137.
- Newell, S., a cura, 2023, *Of Hoarding and Housekeeping. Material Kinship and Domestic Space in Anthropological Perspective*, New York & Oxford, Berghahn Books.
- Panosetti D., Pozzato M. P., 2013, *Passione vintage. Il gusto per il passato nei consumi, nei film e nelle serie televisive*, Roma, Carocci.
- Viale G., 1994, *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*, Milano, Feltrinelli.

ABSTRACT

Giuseppe Mazzarino (Politecnico di Milano)

Autocostruzioni, barche, rifiuti e asettualizzazioni. Etnosemiotica e pratiche di riuso ai margini di Copenaghen

L'intervento intende riportare un esempio etnografico in cui le pratiche di riuso e riciclo di rifiuti risultano una pratica centrale per la costruzione della dimensione identitaria della comunità informale di Fredens Havn.

Gli abitanti della comunità riutilizzano materiale di scarto per costruire le proprie abitazioni. La dimensione semiotica del caso etnografico presenterà di leggere il legame che intercorre tra pratiche di costruzione e azioni di affermazione dell'identità del gruppo nello spazio urbano della città. Le pratiche di riuso diventano marcatore identitario per gli abitanti della comunità, che devono affrontare un rapporto conflittuale con gli abitanti delle zone limitrofe.

La lettura e l'analisi di queste relazioni e delle azioni di progettazione e riuso di rifiuti e materiali porteranno a porre una riflessione teorica sul rapporto tra costruzione testuale e asettualizzazioni in etnosemiotica.

Bibliografia

- Greimas, Algirdas Julien, 1984, *Del senso 2*, Milano, Bompiani. Ed. or., 1983, *Du sens II. Essais sémiotiques*, Paris, Seuil.
- Greimas, Algirdas Julien, 2007, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Mondadori. Ed. or., 1979, *Sémiotique, dictionnaire raisonnée de la théorie du langage*, Paris, Hachette.
- Lancioni, Tarcisio e Francesco Marsciani, 2007, "La pratica come testo: per una etnosemiotica del mondo quotidiano, in Gianfranco Marrone, Nicola Dusi e Giorgio Lo Feudo, a cura di, *Narrazione ed esperienza: intorno a una semiotica della vita quotidiana*, Roma, Meltemi.
- Landowski Eric e Gianfranco Marrone, 2002, a cura di, *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Roma, Meltemi.
- Marsciani, Francesco, 2012, *Ricerche semiotiche 2. In fondo al semiotico*, Bologna, Esculapio.
- Marsciani, Francesco, 2020a, "Etnosemiotica: bozza di un manifesto", *Actes Semiotiques*. 123.
- Marsciani, Francesco, 2020b, "Per una teoria formale dell'enunciazione e una teoria estesa dell'immagine", *E|C Rivista dell'Associazione italiana di studi semiotici on-line*, anno XIV, n. 29
- Mazzarino, Giuseppe, 2020, *Fredens Havn. Pratiche dello spazio in una piccola comunità galleggiante*, Roma, Aracne.

Sasha Newell (Laboratoire d'anthropologie des mondes contemporains, Université Libre de Bruxelles)
Semiotic Clutter: Material Temporality and the Indeterminacy of Keeping

Households tend to accumulate things. Some accumulation is due to intentional acts of keeping, routing things away from the discard pile, often towards spaces of storage for safekeeping for future use or imagined value. But accumulation is often unintentional, as things pile up through a logic of indeterminacy and temporal deferral. If an object does not transmit a clear temporal trajectory or cannot be easily placed in domestic space it is often added to piles of other things whose only shared feature is their semiotic intransparency. Such heterogenous heaps take on an animate quality, growing and spilling over of their own

accord. Drawing on fieldwork in U.S. homes, I draw attention to the heterochronicity of material possessions, analyzing assemblages of things that refuse to be sent along typical pathways of disposal, reuse, or recycling by resisting spatial or temporal determination.

Luca Rimoldi (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

“Io recupero rifiuti, tu recuperi idee”. Qualche nota etnografica sulla gestione informale della discarica di Mbeubeuss (Senegal)

In questa presentazione provo a descrivere la vita sociale dei rifiuti solidi urbani di Dakar, a partire dalla loro manipolazione e dal loro trattamento da parte di un gruppo di lavoratori e lavoratrici informali che operano nell'area della discarica di Mbeubeuss sin dalla sua inaugurazione.

La presentazione si basa sui risultati di una ricerca etnografica volta a indagare le traiettorie di vita e di lavoro di alcuni boudioumane. A partire dagli anni Settanta, nel corso del tempo, Mbeubeuss ha dato vita a relazioni socio-economiche che, (direttamente e indirettamente) legate al trattamento dei rifiuti, hanno contribuito in modo significativo all'urbanizzazione dei comuni limitrofi, al consolidamento di alcuni flussi di mobilità interna e alla stratificazione delle comunità di una comunità di boudioumane (raccoglitori di rifiuti) che vivono e lavorano in discarica.

Se i discorsi che ruotano attorno alla discarica – in molti casi formulati osservandola dall'esterno – la costruiscono come uno spazio volto a dare 'un'ultima possibilità' a milioni di 'poveri', le traiettorie lavorative, per come raccontate dagli interlocutori, rivelano come la scelta, l'obbligo o la volontà divina che conduce a iniziare un lavoro informale a stretto contatto con i rifiuti siano percepiti come opportunità. Nelle rappresentazioni pubbliche a livello locale e internazionale, la discarica di Mbeubeuss è presentata come un mondo chiuso, parallelo rispetto al contesto sociale che la produce; Mbeubeuss rappresenta sia la causa di una crisi ambientale di lunga durata, sia l'opportunità per molti lavoratori di guadagnarsi da vivere, nascondendo così il suo ruolo nel generare forme di vulnerabilità e nel normalizzare la produzione di disuguaglianze sociali. In questo senso, si comprende la portata sociale, ma anche politica ed economica, del destino dei rifiuti di Mbeubeuss e delle forme possibili della trasformazione del senso delle cose indesiderate.



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO
DISCUI
DIPARTIMENTO DI
SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE,
STUDI UMANISTICI E
INTERNAZIONALI



CITTÀ
DI URBINO



mercoledì 11 settembre

Il decoro e l'incuria. Figure della giustezza/Décorum et négligence. Figures de la justesse/ Décorum and negligence. Figures of restraint

a cura di **Tarcisio Lancioni** (Università di Siena) e **Giuditta Bassano** (LUMSA)

9.00 Introduzione ai lavori

9.30 **Francesco Marsciani** (Università di Bologna)

Osservare l'indecoroso. Il caso Borg'unto

10.00 **Luana Alessandrini** (architetto, Comune di Urbino)

Graffiti ed educazione alla bellezza. Progetto "Urbino per bene"

10.15 **Giacomo Festi** (NABA Milano)

Poste di senso dell'(in)decoroso, tra retorica e collettivi. Un dossier semiotico

10.45 Discussione e coffee break

11.15 **Alice Giannitrapani** (Università di Palermo)

Dover fare per saper essere: testi istruttori e buone maniere

11.45 **Luigi Lobaccaro** (Università di Bologna)

La stele di Volterra e NOF4: l'espressione psicopatologica tra incuria e decoro

12.15 **Maria Cristina Addis** (Università IUAV di Venezia)

Pubblico decoro e prodotti proibiti. Tabù nella e della pubblicità

12.45 Discussione

15.00 **Giovanna Cosenza** (Università di Bologna)

Parole indecorose. Il turpiloquio nella comunicazione politica, dai movimenti di protesta alle istituzioni

15.30 **Juan Alonso-Aldama** (Université Paris Cité)

Gestion stratégique des débordements passionnels et de la négligence

16.00 Discussione e coffee break

16.30 **Francesco Mangiapane** (Università di Palermo)

Note sui lavori di manutenzione e ristrutturazione in tv e al cinema

17.00 **Stefano Jacoviello** (Università di Siena)

Facili costumi. Sul corpo mediale del castrato contemporaneo

17:30 Discussione finale

PROGETTO

Il termine decoro discende dal latino *decere*. Dalla stessa radice in italiano si hanno però sia il termine *decoro* che quello *decorazione*, il primo regno di pratiche contentive e morigerate, il secondo connesso all'ornare come accrescimento di tipo estetico.

Tuttavia, il “decoro” riguarda sempre la dimensione sensibile della vita in società, assoggettata a modelli in gran parte taciti di apprezzamento sociale, a sanzioni e moralizzazioni. Il decoro potrebbe darsi come distribuzione configurativa e ritmica di tratti figurativi che riguardano ora l'abbigliamento, ora la decorazione e in genere le “maniere”: modi in cui le cose “devono” essere fatte, modi che regolano riservatezza e manifestazione delle proprie condizioni, e di quelle degli oggetti.

Ideologie sensibili alle quali, a livello dei valori profondi, sembra omologa una funzione scopica morale che colloca in relazioni reciproche quello che deve essere visto (obbligatorio), quello che deve non essere visto (vietato) e insieme anche il facoltativo e il permesso.

Questo tipo di inquadramento ci rimanda all'idea di estetica sociale al centro del lavoro di Omar Calabrese e non meno di Paolo Fabbri. In qualità di estetica sociale il decoro può essere allora anche pensato come valorizzazione strenua di un preciso tipo di ritmo. Una forma di preservazione dell'invarianza, delle misure, della concatenazione di isotopie figurative e comportamentali – anche la decorazione, se non è decorosa, diventa infatti inutile orpello.

Se a Bali Gregory Bateson identificava un sistema regolativo generale basato sull'equilibrio della società – una sorta di “decoro” balinese, si potrebbe commentare – il tempo è in Occidente spesso direttamente convocato dal mantenimento dello status quo decoroso. Il decoro è una gerarchia di doveri, una struttura del potere, e non meno una forma regolativa del volere. Ma sembra di poter osservare come, allo stesso tempo, un gruppo culturale vari insieme alle sue forme di decoro.

Ernst Gombrich (*Il senso dell'ordine*) suggerisce, per esempio, che il decoro possa comportare una dimensione “dinamica”, di continuo “aggiustamento” in quanto proprio la sua variazione regolata consente agli ambienti “superiori” di mantenere la loro “distinzione” (Bourdieu) e di tenere a distanza le classi impegnate nella scalata sociale (gli snob, nei termini proposti da Landowski), condannati a restare per sempre “inappropriati”. Ancora, Omar Calabrese osserva come il gusto Neobarocco porta all'apprezzamento di forme e configurazioni che si caratterizzano per la loro irregolarità, per il loro carattere che sarebbe invece apparso eccessivo, indecoroso, all'interno di un regime “classico” di giudizio.

Il comportamento, o l'accostamento espressivo, inadeguato non è però immediatamente soggetto a un giudizio di “indecorosità”, comprendendo la stravaganza e la gaffe, che possono costituirsi come veri e propri “ruoli prassici”. Affinché lo scarto rispetto alla norma sia assunto socialmente come l'“indecoroso”, sembra necessario che tale scarto si configuri come un'offesa, al senso morale o a quello estetico. È quanto ci mostra Lotman nel suo saggio sul decabrismo, evidenziando come la stravaganza organizzata dei membri del gruppo si configuri sistematicamente come “oltraggio” rispetto ai costumi passivamente replicati dal resto del loro ambiente sociale, assunti come “sacralizzati” o come “leggi di natura”. Tutto, nel comportamento dei decabristi, il modo di vestire, di parlare, di mangiare è una contravvenzione alle regole tacite del decoro sociale e anziché averne cura lo denuncia come maschera di falsità.

Si delineano così due polarità dell'indecoroso, come “incapacità” di adeguarsi alle maniere sociali ritenute consone, quando è considerato e sanzionato dal gruppo sociale che si attiene invece alle regole, divenendo un motivo di stigma; oppure come ribellione contro la ripetitività irriflessa delle maniere sociali stesse. In questo caso è la decorosità ad essere sanzionata come maschera e rituale insignificante, manifestazione di una cultura “fondata sull'espressione”, potremmo ancora dire con Lotman.

Nello stesso tempo, il “decoroso” sembra marcare l'adeguatezza di una continuità – perlomeno ritmica – di forme e pratiche semiotiche legate alla tutela del gruppo. Il decoro appare come vera e propria forma antropologica di cura delle cose. Basta pensare alla condanna sociale che investe la condotta degli avari e degli sperperatori, degli austeri e dei libertini. Figure “inadatte” alla cura delle cose in quanto alterano il flusso della circolazione corretta dei valori nel mondo sociale, i primi rallentandolo, i secondi accelerandolo.

Si apre allora una dimensione tensiva su cui si modulano l'intensità e l'estensione della varianza/variazione, secondo una logica del troppo e del troppo poco. Tanto che seguendo ancora Fabbri, potremmo parlare di decoro come giudizio pervasivo di “giustizia”. A simili forme di giustizia, allora, il soggetto deve aggiustarsi landowskianamente, lasciandosi prendere, in senso ritmico, dalle dinamiche e dai giudizi sociali. Il che conduce, infine, anche a un problema inquadabile in prospettiva lotmaniana: in che modo le “culture”, i contesti sociali e ambientali, si autorappresentano rispetto alla valorizzazione della conservazione (varianza) e della variazione?

In quanto variazione opposta alla varianza, l'indecoroso sembra avere qualche forma riconoscibile e articolabile. Si può pensare per esempio a rotture: "allontanamenti dal gruppo"; scandali: "comportamenti proibiti e non mantenuti segreti"; innovazioni erronee: valga l'esempio dei "compagni che sbagliano"; devianze: il libertinismo come "scarto laterale a livello delle norme private"; e degradi: "azioni che distruggono lo spazio collettivo e le sue norme".

Ognuno di questi pochi esempi di "incuria indecorosa": rottura, scandalo, innovazione erronea, devianza, degrado, chiama in causa almeno il rapporto tra pubblico e privato, un regime scopico morale ma anche un livello aspettuale e tensivo che occorre indagare.

Le terme *décorum* vient du latin *decere*. De la même racine, en italien, dérivent les termes "*decoro*" (*décorum*) et "*decorazione*" (décoration), le premier étant le domaine des pratiques retenues et modérées, le second étant lié au verbe "*ornare*" (orner) et au substantif "*ornamento*" (ornement) en tant que mise en valeur esthétique.

Cependant, le *décorum* concerne toujours la dimension sensible de la vie en société, soumise à des modèles largement tacites d'appréciation sociale, de sanctions et de moralisation. Le *décorum* pourrait être donné comme une distribution configurative et rythmique de traits figuratifs qui concernent aujourd'hui le vêtement, la décoration et, en général, les manières : manières de faire, manières qui règlent l'intimité et la manifestation de ses conditions et de celles des objets.

Ideologies sensibles auxquelles semble homologues, au niveau des valeurs profondes, une fonction scopique morale qui met en relation réciproque ce qui doit être vu (obligatoire), ce qui ne doit pas être vu (interdit), et en même temps, le facultatif et le permis.

Ce type de cadrage nous rappelle l'esthétique sociale, telle qu'explorée par Omar Calabrese et Paolo Fabbri. En tant qu'esthétique sociale, le *décorum* peut également être considéré comme une valorisation rigoureuse d'un type de rythme précis. Une forme de préservation de l'invariance, des mesures, de la concaténation des isotopies figuratives et comportementales – même une décoration inappropriée devient une guirlande inutile. Si Gregory Bateson a identifié un système général de régulation basé sur l'équilibre de la société à Bali – une sorte de *décorum* balinais – le temps en Occident est souvent directement convoqué par le maintien du *statu quo* adéquat. Le *décorum* est une hiérarchie de devoirs, une structure de pouvoir, et non moins une forme régulatrice de la volonté. Mais il est possible d'observer comment, en même temps, un groupe culturel varie avec ses formes d'étiquette.

Par exemple, Ernst Gombrich (*Le sens de l'ordre*) suggère que le *décorum* peut comporter une dimension dynamique d'ajustement continu. La variation régulée des cercles sociaux permet à ceux qui occupent une position supérieure de maintenir leur distinction (Bourdieu) et de se distancer de ceux qui tentent de gravir l'échelle sociale. Ces individus, qualifiés de « snobs » par Landowski, sont toujours jugés inappropriés et exclus des hautes sphères de la société.

D'autre part, Omar Calabrese affirme que le style néobaroque conduit à l'appréciation de formes irrégulières et excessives qui auraient pu être jugées inappropriées dans le jugement *classique*.

En outre, un comportement inapproprié ou une approche expressive n'est pas immédiatement soumis à un jugement d'inconvenance. Si nous pensons, par exemple, à l'extravagance et à l'insolence, nous voyons qu'elles peuvent constituer des véritables rôles praxiques. Pour que l'écart à la norme soit socialement assumé comme inconvenant, il semble nécessaire que cet écart prenne la forme d'une offense, soit au sens moral, soit au sens esthétique.

C'est ce que Lotman souligne dans son essai sur le Décembrisme, en insistant sur le fait que l'extravagance organisée des membres du groupe est systématiquement configurée comme un outrage aux coutumes reproduites passivement par le reste de leur environnement social, considérées comme sacralisées ou comme des 'lois de la nature'. Tout dans le comportement des Décembristes, leur façon de s'habiller, de parler, de manger, contrevient aux règles implicites de l'étiquette sociale. Au lieu de s'en préoccuper, ils les dénoncent comme un masque de mensonge.

Deux polarités de l'indécence sont ainsi définies : (i) l'incapacité à se conformer aux manières sociales jugées appropriées lorsqu'elles sont considérées et sanctionnées par le groupe social qui, au contraire, respecte les règles, devenant ainsi un stigmaté, ou (ii) la rébellion contre la répétitivité irréfléchie des manières sociales elles-mêmes. Dans ce cas, le *décorum* est sanctionnée comme un masque et un rituel insignifiants, une manifestation d'une culture « basée sur l'expression », pourrait-on encore dire avec Lotman.

En même temps, le décorum marque le bien-fondé de la continuité, au moins rythmique, des formes et des pratiques sémiotiques liées à la protection du groupe. En ce sens, le décorum est une forme anthropologique propre de l'attention portée aux choses. La condamnation sociale s'adresse souvent aux égarés et aux dilapidateurs, ainsi qu'aux austères et aux libertins. Ces figures sont jugées inaptes à gérer les biens car elles perturbent la bonne circulation des valeurs dans le monde social. Les avares la ralentissent, les libertins l'accélèrent. Cela ouvre une dimension tensives sur laquelle l'intensité et l'étendue de la variance/variation sont modulées selon une logique du trop et du trop peu.

Selon Fabbri, le décorum peut être considéré comme une évaluation généralisée de ce qui est considéré comme *correct*. Pour se conformer à ces normes de bienséance, les individus doivent s'adapter aux dynamiques et aux jugements sociaux, à l'instar du concept d'*ajustement* de Landowski.

Enfin, dans une perspective lotmanienne, comment les cultures et les environnements s'auto-représentent-ils en ce qui concerne la valorisation de la conservation et de la variation ? En tant que variation par opposition à variance, l'inconvenant a une forme reconnaissable et articulable. On peut penser, par exemple, aux *ruptures*, c'est-à-dire aux éloignements du groupe ; aux *scandales*, c'est-à-dire aux comportements interdits qui ne sont pas gardés secrets ; aux *innovations erronées*, comme pour les Brigades rouges ; aux *déviances*, c'est-à-dire par exemple au libertinage en tant que déviation au niveau des normes privées ; et aux *dégradations*, aux actions qui détruisent l'espace collectif et ses normes. Chacun de ces quelques exemples de négligence inconvenante : rupture, scandale, innovation erronée, déviance, dégradation, interroge au moins le rapport entre public et privé, un régime scopique moral, mais aussi un niveau tensif qu'il convient d'investiguer.

The term decorum descends from the Latin *decere*. From the same root in Italian, however, derive the terms *decoro* and *decorazione*, the former being the realm of restrained and morose practices, the latter connected to the verb *ornare* and the noun *ornamento* as an aesthetic enhancement.

However, decorum always concerns the sensitive dimension of life in society, subject to largely tacit models of social appreciation, sanctions and moralisation. Decorum could be given as a configurative and rhythmic distribution of figurative traits that now concern clothing, decoration and generally manners: ways in which things must be done, ways that regulate the privacy and manifestation of one's conditions, and those of objects.

Sensitive ideologies to which, at the level of profound values, a moral scopical function seems to be homologous, which places in reciprocal relations what must be seen (obligatory), what must not be seen (forbidden), and at the same time, the optional and the permitted.

This type of framing reminds us of social aesthetics, as explored by Omar Calabrese and Paolo Fabbri. As a social aesthetic, decorum can also be considered a strenuous valorisation of a precise type of rhythm. A form of preservation of invariance, of measures, of the concatenation of figurative and behavioural isotopies – even improper decoration becomes useless tinsel.

If Gregory Bateson identified a general regulatory system based on the balance of society in Bali – a kind of Balinese decorum – time in the West is often directly summoned by maintaining the proper *status quo*. Decorum is a hierarchy of duties, a power structure, and no less a regulatory form of will. But it is possible to observe how, at the same time, a cultural group varies along with its forms of etiquette.

For example, Ernst Gombrich (*The Sense of Order*) suggests that decorum may entail a dynamic dimension of continuous adjustment. The regulated variation in social circles allows those in superior positions to maintain their distinction (Bourdieu) and distance themselves from those who are attempting to climb the social ladder. These individuals, referred to as “snobs” by Landowski, are forever deemed inappropriate and excluded from the upper echelons of society.

On the other hand, Omar Calabrese argues how Neo-Baroque style leads to the appreciation of irregular and excessive forms that may have been deemed inappropriate in *classical* judgement. Furthermore, inappropriate behaviour or an expressive approach is not immediately subject to a judgement of impropriety. If we think, for example, of extravagance and cheekiness, we see that these can constitute fundamental modes of interaction. For the deviation from the norm to be socially assumed as *unseemly*, it seems necessary for this deviation to take the form of an offence, either in the moral or the aesthetic sense. This is what Lotman points out in his essay on Decembrism, stressing how the organised extravagance of the members of the group is systematically configured as an outrage against the customs passively replicated by the rest of their social environment, assumed as sacralised or as ‘laws of nature’. Everything in the behaviour of the

Decembrists, the way they dress, speak, and eat, contravenes the implicit rules of social etiquette. Instead of caring about it, they denounce it as a mask of falsehood.

Two polarities of indecorousness are thus delineated: (i) as an inability to conform to the social manners deemed appropriate when it is considered and sanctioned by the social group that instead abides by the rules, becoming a stigma, or (ii) as a rebellion against the unreflective repetitiveness of the social manners themselves. In this case, decorousness is sanctioned as an insignificant mask and ritual, a manifestation of a culture «based on expression», we could still say with Lotman.

At the same time, decorum marks the appropriateness of continuity, at least rhythmic, of semiotic forms and practices linked to the protection of the group. In this sense, decorum is a proper anthropological form of caring for things. Social condemnation is often directed towards misers and squanderers, as well as the austere and libertines. These figures are deemed *unfit* for handling possessions because they disrupt the *proper circulation of values* in the social world. Misers slow it down, while libertines accelerate it. This opens up a tensive dimension on which the intensity and extent of variance/variation are modulated according to a logic of too much and too little.

According to Fabbri, decorum can be seen as a widespread assessment of what is considered ‘right’. To conform to these standards of propriety, individuals must adapt to social dynamics and judgements, similar to Landowski’s concept of rhythmic adjustment. From a Lotmanian perspective, how do cultures and environments self-represent regarding the valorisation of conservation and variation? As variation as opposed to variance, the unseemly has some recognisable and articulable form. One can think, for example, of ruptures, estrangements from the group; scandals, forbidden behaviour that is not kept secret; erroneous innovations, as for the Red Brigades; deviances, libertinism as deviation at the level of private norms; and degradations, actions that destroy the collective space and its norms. Each of these few examples of *unseemly neglect*: rupture, scandal, erroneous innovation, deviance, degradation, at least calls into question the relationship between public and private, a moral scopic regime, but also a tensive level that needs to be investigated.

Bibliografia

Bateson, G., *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler, San Francisco, 1972; trad. it. *Verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976.

Calabrese, O., *L’età neobarocca*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

Douglas, M., *Thought Styles*, Sage, London, 1996; trad. it. *Questioni di gusto*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Fabbri, P., “Sulle immagini giuste”, 2012, https://www.paolofabbri.it/interviste/immagini_giuste/;

Fabbri, P., *L’efficacia semiotica. Risposte e repliche*, Mimesis, Milano, 2017.

Gombrich, E., *The sense of order: a study in the psychology of decorative art*, Phaidon Press, London 1979; trad. it. *Il senso dell’ordine. Studio sulla psicologia dell’arte decorativa*, Leonardo Arte, Elemond Editori Associati, Milano, 2000.

Hamon, P., *Texte et idéologie*, Paris, Puf, 1984.

Landowski, E., *Présence de l’autre*, Paris, Puf, 1997.

Lotman, J. M., “Dekabrist v povsednevnoj z`izni (Bytovoe povedenie kak istoriko-psichologic`eskaja kategorija)”, in *Literaturnoe nasledie dekabristov*, a cura di V. G. Bazanov, V. E. Vacuro, Nauka, Leningrad 1975; trad. it. “Il decabrista nella vita. Il comportamento quotidiano come categoria storico-psicologica”, in *Da Rosseau a Tolstoj. Saggi sulla cultura russa*, il Mulino, Bologna, pp. 165-228, 1984. www.ec-aiss.it/biblioteca/pdf/24_sedda_tesi_semiotica_culture/24_sedda_decabristi.pdf

ABSTRACT

Maria Cristina Addis (Università Iuav di Venezia)

Pubblico decoro e prodotti proibiti. Tabù nella e della pubblicità

Il nostro intervento è dedicato a una serie di recenti pubblicità dallo spiccato taglio metadiscorsivo, che riflettono esplicitamente sul decoro e le sue varianti. L’analisi di testi che vanno dal 2019 al 2022 ha l’obiettivo di ricostruire le strategie tramite cui tali discorsi rendono accettabile l’inaccettabile o al contrario ridefiniscono i termini che stabiliscono ciò che è lecito ed illecito. O perché forzate dalla natura del prodotto (Nuvenia, PornHub), o perché impegnate a ridefinire la propria identità di marca al passo con un profondo mutamento culturale del concetto di mascolinità, come nel caso di Gillette, queste “opere” – nel senso

assegnato al termine da Lévi-Strauss e Jean-Marie Floch – restituiscono una profonda riflessione sul pubblico decoro e sulle norme estetiche, sociali e morali che strutturano la vita in comune.

Juan Alonso Aldama (Université Paris Cité)

Gestion stratégique des débordements passionnels et de la négligence

Dans notre communication nous chercherons à étudier la gestion que dans le monde politique on fait de la contenance et des atteintes à celle-ci. Entre la « tenue » et la « contention » et les débordements « contrôlés » à des fins stratégiques, que ce soient passionnels ou cognitifs, la maîtrise des limites des manières d'être sociales constitue un des leviers classiques de l'exercice du gouvernement des sociétés. Pour cette étude, nous nous appuierons sur l'exploration du déploiement tensif de la « tenue » entre « contention », « rétention », « détente » et « relâchement » pour montrer comment chacune de ces positions tensives jouent un rôle dans la gestion des formes du pouvoir.

Giacomo Festi (NABA Milano)

Poste di senso dell'(in)decoroso, tra retorica e collettivi. Un dossier semiotico

È stato Richard Lanham (1993), all'interno del revival della retorica, a rilanciare l'uso contemporaneo del termine decoro all'interno dei mondi digitali. Volendo mantenere aperta un'oscillazione tra un'accezione più linguistico-estetica e una etico-comportamentale, Lanham ha dato il via a una serie di riprese, volte a sondare la presenza di una dimensione retorica al cuore della cultura digitale. Tra gli altri, si veda l'uso dell'indecoroso applicato al glitch in Bellinger (2016) o la costruzione di un'immagine decorosa del pianeta da parte di Google, soprannominata Pretty Earth Image dagli ingegneri che hanno rimosso le nuvole dalle immagini satellitari per assemblarla (Sansone Ruiz 2023). D'altra parte, il decoroso entra in gioco come categoria del confronto politico e argomentativo, orientandosi maggiormente verso la componente pratica del senso. È il caso delle lotte ambientaliste e delle forme di intervento programmaticamente indecoroso per riaffermare la presenza di una voce da ammettere al dibattito (Hunt, Paliewicz 2013), oppure la costruzione di collettivi in cui il decoro funga da elemento di rinforzo della frontiera noi vs. loro, in chiave autoprotettiva rispetto al cambiamento come rilevato da Broch Colombini (2015). L'approccio semiotico può approfittare di queste linee di dispersione di un decoroso oggi per tornare sulla dimensione retorica del senso e sulle questioni aperte da una semiotica dei collettivi.

Bibliografia

- Bellinger, Matthew, "The Rhetoric of Error in Digital Media", *Computational Culture*, 5, 2016.
- Broch Colombini, Crystal, "Speaking Confidence: Bubble Denial as Market Authoritative Rhetorical Decorum", *Rhetoric Society Quarterly*, 45:2, 2015, pp. 117-137.
- Hunt, Kathleen e Paliewicz, Nicholas S., "Are you listening?!: Indecorous Voice as Rhetorical Strategy in Environmental Public Participation", 2013.
- Lanham, Richard A., *The Electronic Word: Democracy, Technology, and the Arts*, Chicago, University of Chicago Press, 1993.
- Sansone Ruiz, Nicole, "Days Without Clouds: Realism, Images, and Target Classifiers at Google Earth Engine", *Computational Culture*, 9.

Stefano Jacoviello (Università di Siena)

Facili costumi – Sul corpo mediale del castrato contemporaneo

La musica barocca appartiene a pieno titolo all'universo sonoro della contemporaneità, ma la storia delle sue esecuzioni "storicamente informate" non ha più di qualche decennio. L'intervento si propone di analizzare la costruzione mediale del corpo di due artisti che hanno preso in carico la speciale vocalità dei castrati in epoche diverse, con esiti estetici differenti che riflettono le meccaniche del gusto. Da una parte, Jakub Józef Orłinski, giovane controttenore breakdancer giunto al successo globale nel 2018, e dall'altra Klaus Nomi, il performer che quarant'anni fa infrangeva ogni limite del "buon gusto" portando sulle scene televisive un personaggio lunare ed eversivo che ha ispirato anche David Bowie. Le due figure a confronto mettono in luce le trasformazioni del "buon gusto", dimostrando ancora una volta l'efficacia analitica delle categorie che descrivono l'estetica neobarocca.

Luigi Lobaccaro (Università di Bologna)

La stele di Volterra e NOF4: l'espressione psicopatologica tra incuria e decoro

L'intervento analizzerà una delle opere principali dell'Art Brut: l'epigrafe inscritta sulle facciate del manicomio di Volterra dal paziente schizofrenico Oreste Ferdinando Nannetti, che racconta la delirante epopea del suo alter ego, NOF4. Si mostrerà come il fascino del monumento sia legato al suo essere campo di battaglia fra decoro e incuria su diversi livelli di significazione. La maggior parte dell'epigrafe è esposta all'incuria atmosferica, mentre solo una sua piccola parte è conservata preziosamente a Losanna. Il gesto stesso di scrivere su un muro, di deturparne le superficie vergine, è indecoroso, eppure l'iscrizione è degna di esposizione museale. La ragione è da ricercare nel fatto che si tratta di una «radice calcinata del significato» (Foucault 1961: 46), una voce della follia che si muove dal silenzio per tornarvi, sovrascritta e rilanciata da numerose istanze che ne arricchiscono le possibilità di significato. È la somma di queste istanze che si tratterà di indagare (Paolucci 2020). Il supporto di iscrizione (Basso Fossali 2013) è un segno degno di attenzione: esso segna un confine (Lotman 1980) che delinea lo spazio di alterità della devianza (Lancioni 2020; Galofaro 2015). La parete del manicomio è già carica delle pregnanze (Thom 2006) identificate al suo interno: essa è spazio temuto quando vista come scudo, e odiato quando vista come arma. Il gesto di iscrizione di Nannetti è così leggibile come eroico e dissacratore, come gesto indegno che rivendica dignità. L'enunciatore a sua volta porta con sé il carico semantico della schizofrenia. Nella letteratura psichiatrica e nella cultura occidentale lo schizofrenico è figura della devianza, dell'incuria, dell'indecenza per eccellenza (Foucault 1962; 1999), e allo stesso tempo figura della liberazione e della creazione (Laing 1967; Deleuze e Guattari 1972). I segni iscritti sul muro recano la forma di produzione segnica tipicamente schizofrenica, quell'«impronta dell'inopportunità» (Kraepelin 1907) tacciata di insensatezza che manifesta tutta la sua potenza semiotica una volta liberata dalla normatività di uno sguardo medico (Basaglia 2018). L'atto di Nannetti trasforma i significati della parete e della fibbia del cinturone della divisa da internato con cui la incide: gli strumenti di costrizione fungono da strumenti di liberazione per tramite di una narrazione che vede il paziente recluso viaggiare nell'infinità del cosmo. In questa lotta tra decoro e incuria, la stele di Volterra, interrotta nel 1978 grazie alla Legge 180, reca testimonianza, insieme, delle catene e del loro disfacimento.

Francesco Mangiapane (Università di Palermo)

Operai in casa Note sui lavori di manutenzione e ristrutturazione in tv e al cinema

Far fronte alla gestione dei lavori in casa – siano essi di semplice manutenzione o di più radicale ristrutturazione – è una situazione molto amata dall'industria dell'intrattenimento mediatico.

Innumerevoli sono i programmi televisivi – serie tv, giochi a premi, reality show e quant'altro – dedicati a un tale tema dalle piattaforme televisive tradizionali e di streaming come Sky, Netflix e Primevideo. Alcuni titoli sono velocemente diventati iconici. *Interior designer masters* è, per esempio, un talent show di grande successo prodotto dalla BBC a partire dal 2019 in cui 10 aspiranti competono al fine di ottenere il loro primo contratto di consulenza di alto livello. C'è poi *Designing Miami (reality series* prodotta da Netflix e online dal 2022) che segue i progetti di una coppia di designer sposati nella vita privata ma avversari nel lavoro, essendo a capo di due grandi società di ristrutturazioni concorrenti. In tema *reality*, *Hack my home* (Netflix, 2023) si rivolge, invece, a illustrare le mirabolanti soluzioni tecnologiche per l'ottimizzazione di spazi e arredi domestici messe in campo da un team di bizzarri quanto simpatici progettisti. Trova una sua collocazione perfino *The home edit* (2020), ancora prodotta da Netflix, che fa il resoconto dei progetti di un team di donne addette al riordino di oggetti e suppellettili in case disordinate di clienti facoltosi. Non mancano, infine, nemmeno i classici giochi a premi (*gameshow*) come quello proposto, a partire da un format internazionale, da La7, *A te le chiavi*, condotto da Paola Marella, in cui i concorrenti affidano alla produzione del programma i loro appartamenti da ristrutturare e possono vincere una cifra corrispondente al costo dei lavori sostenuto per realizzarli se riescono a indovinarne l'ammontare. Questi sono solo alcuni esempi di un panorama molto vasto di opzioni a disposizione del telespettatore.

I lavori in casa sono, però, anche molto presenti al cinema. Tantissime sono le commedie che, volendo offrire una drammatizzazione della vita quotidiana e in particolare della vita di coppia, chiamano in causa un tale momento topico. Nella lista possiamo annoverare grandi classici, come *La casa dei nostri sogni* (1948, dir. Henry C. Potter), *Il padre della sposa* (1950, dir. Vincente Minnelli, remake 1991, dir. Charles Shyer), *A piedi nudi nel parco* (1967, dir. Gene Saks), *Il padrone di casa* (1970, dir. Hal Ashby), *Affari di cuore* (1986, dir. Mike Nichols), *Harry ti presento Sally* (1989, dir. Rob Reiner), e ancora “nuovi classici” come *Le pagine della nostra vita* (2004, dir. Nick Cassavetes), *Un'ottima annata* (2006, dir. Ridley Scott), *Up* (2009, dir. Pete Docter), *È complicato* (2009, dir. Nancy Meyers), fino al recentissimo *Non così vicino* (2022, dir.

Marc Forster). Accanto a titoli celebrati come quelli appena evocati (a cui se ne potrebbero, ovviamente, aggiungere ancora altri), a comprovare la predilezione degli spettatori verso il racconto filmico dei lavori in casa, una miriade di titoli di cassetta, film minori, di scarsa fattura e interesse estetico vengono continuamente resi disponibili dalle già evocate piattaforme di streaming come Netflix e Primevideo.

Si può scegliere di tornare criticamente su questi programmi televisivi e su questi film, prendendoli in esame come esperimenti di pensiero (cfr. Kuhn 1977 riletto da Fabbri e Marrone 1992 e ancora da Marrone 2007) e per il loro statuto “mitico”. Utilizziamo questo aggettivo con riferimento al lavoro di Lévi-Strauss (1958), il quale definiva il mito come un particolare tipo di racconto in grado di imbastire la drammatizzazione di alcuni dilemmi profondi, avvertiti dal corpo sociale come laceranti. Secondo Lévi-Strauss, i miti si caratterizzano per il fatto di prendere posizione su tali conflitti fondativi e offrirne, nel racconto, una soluzione, una qualche conciliazione, con lo scopo di liberare il corpo sociale dall’angoscia. In linea con la posizione storica della disciplina semiotica (cfr. Barthes 1957) consideriamo, dunque, i racconti veicolati dai mass-media come *miti d’oggi*, esperimenti di pensiero in grado di svolgere una funzione del tutto simile a quella indicata da Lévi-Strauss (cfr. da Mangiapane 2014, 2018, 2020, 2022, 2024).

L’analisi dei programmi tv e dei film in questione, visti in quest’ottica, permetterà di circoscrivere il ruolo mitico che i lavori in casa svolgono nella vita quotidiana, all’interno di una più ampia cornice ideologica legata alla realizzazione esistenziale nella vita familiare.

A questo proposito, si può notare come programmi televisivi e film finiscano per costituire due retoriche alternative dei lavori. I programmi televisivi scommettono sulla delega da parte del padrone di casa a un qualche consulente, puntando l’attenzione sulla capacità realizzativa dello stesso. A essere drammatizzato in questi programmi è lo scarto fra la situazione di partenza (casa cadente prima dell’avvio dei lavori) e quella finale (realizzazione perfetta della ristrutturazione). Il successo dell’impresa viene di regola sanzionato dallo stesso padrone di casa che rientrato in gioco dopo essere stato escluso dalla fase realizzativa, potrà giudicare la performance del consulente lasciandosi prendere dall’emozione (commozione, stupore, meraviglia, gratitudine) alla vista del lavoro finito. Si tratta, dunque, di racconti che enfatizzano il saper fare del professionista e parallelamente stigmatizzano l’eventuale tentazione (o per meglio dire l’azzardo) del padrone di casa di fare da sé. In questi programmi, l’esecuzione dei lavori non è mai problematica, i vari interventi sempre perfettamente realizzati e conformi alle aspettative.

Al cinema le cose vanno diversamente. A caratterizzare il racconto cinematografico dei lavori in casa, piuttosto che la perfezione del progetto e della loro esecuzione, è, infatti, il ruolo esistenziale che essi rivestono nella vita di chi sceglie di dirigersi, in genere una coppia di sposi o di fidanzati. I lavori in casa assumono, in tal caso, un ruolo eminentemente aspettuale che chiama in causa la costituzione della coppia (ristrutturazione a ridosso del matrimonio), l’avvento della routine (manutenzione, lavori nel corso della vita matrimoniale), il disfacimento del nucleo familiare (lavori di dismissione e di trasloco dopo un divorzio o in seguito alla morte del compagno o della compagna), il rilancio dei valori familiari oltre le generazioni (rimessa in circolo del valore attraverso la ristrutturazione della casa ereditata).

Ognuno di tali ambiti si caratterizza per specifiche configurazioni narrative, discorsive e passionali. Ristrutturare la casa può darsi come momento incoativo di negoziazione intersoggettiva dei termini del vivere insieme fra coniugi (è il caso di *A piedi nudi nel parco* in cui i protagonisti rivelano le reciproche (e generazionali) differenze di gusti e stili di vita per il tramite del loro conflitto intorno all’appartamento in cui vanno a vivere): siamo nel campo della commedia sofisticata e delle schermaglie amorose. In altri casi (*La casa dei nostri sogni*, *Il padre della sposa* e più recentemente *Tutti pazzi in casa mia*, 2014, dir. Patrice Leconte), a essere messa alla prova è la capacità di tenere sotto controllo i lavori, orientandoli verso una soddisfacente risoluzione finale: un tale meccanismo convoca di regola soggetti più avanti nell’età, già realizzati, la cui asserita competenza viene sfidata, messa a dura prova dagli imprevisti, con sicuro effetto comico. Il meccanismo della sfida permetterà ai protagonisti di ribadire il loro status di soggetti (borghesi, sovrani di sé stessi) in grado di governare la propria vita, con un effetto finale rassicurante. Altri film insistono sulla dimensione passionale, caratterizzandosi come racconti autobiografici incentrati sullo scarto di punto di vista fra passato e presente. La storia raccontata si presenta così come un lungo flashback evocato a partire da un momento di bilancio esistenziale successivo, non di rado segnato dalla perdita (divorzio o dipartita del partner). È a partire dalla perdita che il passato può essere rivalutato e che quella che in corso d’opera sembrava essere come una situazione difficile e sfortunata (il disappunto e la frustrazione di fronte alle difficoltà imposte dall’impegno di portare a termine i lavori di ristrutturazione) può venire rivista, riletta come una situazione ideale di felicità, ormai irrimediabilmente perduta. Si tratta di film in cui a dominare è la passione della nostalgia (è il caso, per esempio, di *Affari di cuore* o di *Le pagine della nostra vita* ma

anche del film della Pixar *Up*). Ma questi sono solo alcuni esempi delle dinamiche che si intendono descrivere.

Entrando nel merito delle storie raccontate dal cinema e dalla televisione, anche sulla scia dell'interesse suscitato dal volume di Denis e Pontille (2022) dedicato al valore politico del mantenimento, l'intervento che qui si presenta si dirige all'elaborazione di una vera e propria tipologia dei lavori in casa come dispositivo discorsivo connettore di isotopie, mettendone in luce l'importanza semiotica e il valore esistenziale.

Bibliografia

Barthes, R., 1957, *Mythologies*, Seuil, Paris; trad. it. *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1994.

Denis, J., Pontille, D., 2022, *Le soin des choses: Politiques de la maintenance*, Paris, La Découverte.

Fabrizi, P., Marrone G., 1992, "La luce del Sud. Analisi semiotica di un frammento di «Paolo il caldo» di Vitaliano Brancati" in Working papers del Circolo Semiotico siciliano n. 2.

Kuhn, T., 1977, *The Essential Tension*, Chicago, Chicago University Press; trad.it. *La tensione essenziale*, Torino, Einaudi, 1985.

Lévi-Strauss, C., 1958, *Anthropologie structurale*, Paris, Plon; trad. it. *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore, 2015.

Mangiapane, F., 2014, *Peppa Pig*, Milano, Doppiozero.

Mangiapane, Francesco (2018). *Retoriche Social. Nuove politiche della vita quotidiana*. Palermo, Museo Pasqualino.

Mangiapane, F., 2020, *Cuccioli. Critica dei cartoni animati*, Milano, Meltemi.

Mangiapane, F., 2022, "Discorso sul metodo di Peppa Pig" in *E/C*, n. 34, pp. 109-119.

Mangiapane, F., 2024, *Controversie sensibili. Retoriche social 2*. Palermo, Museo Pasqualino.

Marrone, G., 2007, "In aeroporto. Traduzione intratestuali in *The Terminal*" in *Il Verri*, n. 33. Ora in id., 2013, *Figure di città*, Milano, Mimesis, pp. 105-121.

Francesco Marsciani (Università di Bologna)

Osservare l'indecoroso. Il caso Borg'unto

Riflessioni intorno ad un'osservazione etnosemiotica di un *casus belli*, l'indecoroso comportamento dei turisti nei pressi di una focacceria fiorentina. Ovvero: la carne e i marmi.

giovedì 12 settembre

Fallibilità e manutenzione del senso/ Faillibilité et maintenance du sens/ Fallibility and Maintenance of Meaning

a cura di **Juan Alonso Aldama** (Université Paris Cité) e **Carlo Andrea Tassinari** (Università di Bologna)

in collaborazione con il progetto Marie Skłodowska-Curie Fellow *Voices from the Anthropocène. Maps and Framework for Ecological Conflicts* (VAMP, Dipartimento FILO, Università di Bologna)

9.00 Introduzione ai lavori

9.30 **Alessandro Zinna** (UPR PROJEKT Unîmes e CAMS/O Université de Toulouse 2 – Jean Jaurès)

États d'émergence du non-sujet. Construction et valeur des simulacres de soi dans les récits de la défaite

10.00 **Alexandra Bidet** (Centre National de la Recherche Scientifique, École National Supérieur de Paris)

Maintenance, gestion des aléas et Anthropocène. Le travailleur comme enquêteur

10.30 Discussione e coffee break

11.00 **Diego Landivar** (ESC Clermont Business School)

L'échafaudage sémiotique des infrastructures: rediriger le sens de la technosphère

11.30 **Gianluca Burgio** (Università KORE di Enna)

Riparare l'infra-ordinario. La manutenzione come progetto simbiotico

12.00 Discussione

15.00 **Claudio Paolucci** (Università di Bologna)

Fallimenti. Ritorno sulla semiotica degli oggetti

15.30 **Michela Deni** (Université de Nîmes)

Il design radicale, il successo di un fallimento. Evoluzioni e assiologie del senso

16.00 **Alfonso Pinto** (Université de Poitiers)

Dalla rottura alla continuità. Dall'evento alla condizione: una lettura critica dell'immaginario del disastro industriale

16.30 Discussione finale

PROGETTO

Questo seminario muove dal sospetto d'uno squilibrio nell'immaginario semiotico: il modo in cui la semiotica ha pensato la narrativizzazione dell'esperienza ha avuto la tendenza a privilegiare il successo e l'efficacia, rispetto al fallimento dell'eroe e alla fragilità dei suoi strumenti. In effetti, con il suo orientamento teleologico, la sua organizzazione per prove successive, la sua tensione verso la realizzazione di valori, lo schema narrativo canonico fa pensare alla riuscita come una condizione generale del senso, mentre fa dell'insuccesso, pur previsto dal modello in forma di sanzione negativa, un punto d'arresto della semiosi.

Eppure, accanto al mondo del "successo" e dell'efficacia, si fa spazio la possibilità logica e antropologica di un altro mondo di senso, ad esso correlativo: quello del fallimento e dell'insuccesso, della vulnerabilità e dell'incompetenza. Lungi dall'essere luoghi del non senso, questi (dis?)valori generano un ricco e variegato repertorio di pratiche di accettazione, riparazione e manutenzione, sia dei rapporti che delle cose. Così, sia l'insuccesso e il fallimento, da un lato, che la vulnerabilità e la fragilità dall'altro, aprono una prospettiva nuova sull'organizzazione semantica e narrativa dell'esperienza. Non solo perché insuccessi, fallimenti e panne mettono successo, efficienza e buon funzionamento in condizione di significare, inscrivendoli in una rete di rapporti differenziali; ma anche e soprattutto perché, stimolando pratiche di riparazione e manutenzione, sono ciò che consente di rilanciare il senso verso piste innovative e impensate, fuori dall'orizzonte fisso dei requisiti di successo prestabiliti (si pensi anche al racconto *La panne* di Friedrich Dürrenmatt). Lontano dall'ombra di cui questo orizzonte copre chi o ciò che non accede o non aspira alla vittoria geniale, solitaria e sgargiante, ci fanno uscire dalle soglie dell'atteso aprono a nuove ontologie. L'obiettivo di questo seminario è di esplorare l'organizzazione di questo "anti-universo" semiotico, riportando al centro del dibattito teorico sulle condizioni del senso la fragilità, il fallimento, la riparazione e la vulnerabilità degli attori, tanto umani quanto non-umani. D'altronde, se questi aspetti del senso s'impongono da sempre a chiunque nel quotidiano, sono oggi riportati al cuore del vissuto collettivo da crisi democratiche e controversie ecologiche, dal rapporto complicato con ambienti e infrastrutture, dalla perdita di fiducia in piani di sviluppo che suscitano nuove forme di cura del territorio.

Con questo gesto, la sociosemiotica mira a aprire le frontiere disciplinari a un doppio dialogo. Da un lato, il vissuto collettivo di queste esperienze di fragilità tumultuose s'impone a noi attraverso la destabilizzazione delle condizioni d'abitabilità degli ambienti caratteristica dell'Antropocene: questo tema centrale delle *environmental humanities* si riferisce all'epoca in cui umani e non umani scoprono la loro co-appartenenza a ambienti semanticamente instabili e mal delimitati, che pure danno adito a nuove forme di vedere e praticare il vivere insieme, portando alla luce le possibilità che l'orizzonte del successo e dello sviluppo aveva reso invisibili al mondo moderno. Questo mondo "non-moderno" è investito di propri tempi; di nuove sensibilità nei confronti di materie e materiali; di relazioni d'incertezza epistemica; di proprie continuità e interruzioni; di riclassificazione di ruoli tematici e passionali; di proprie forme provvisorie di compimento e incompiutezza che è sempre più urgente articolare.

D'altra parte, il seminario propone un ripensamento della svolta sociologica degli studi su manutenzione e riparazione, che a sua volta espande ai non umani l'idea che l'ordine sociale non sia un dato di fatto, ma il risultato fragile e transitorio delle pratiche degli attori. Queste pratiche, che riguardano tanto il rapporto con le persone che con le cose, non si limitano al tentativo di restituire continuità a un mondo interrotto da fallimenti e insuccessi, ma costituiscono un universo autonomo.

Riteniamo quindi necessario esaminare la vulnerabilità e il fallimento insieme alla nebulosa semantica delle figure correlate (battuta d'arresto, fiasco, sconfitta, fallimento, insuccesso, malfunzionamento, guasto, panne, incidente, atto mancato, ecc.). Andando oltre il semplice giudizio a posteriori basato sul confronto tra un programma previsto e la sua realizzazione, intendiamo esplorare il mondo di controprogrammi che questo disallineamento suscita, scoprendo tutto il sostrato di pratiche riparative (di rapporti sociali) e manutentive (di sistemi tecnici) su cui non solo si regge il senso di continuità dell'andamento "normale" delle cose, ma da cui nascono traiettorie e corrispondenze originali e impreviste.

Da cui una serie non esaustiva di domande, che ampliano la prospettiva narrativa dalla trasformazione al mantenimento e all'adattamento, anche rilanciando il tema della pluralizzazione dei regimi d'interazione. Tra queste:

- I diversi domini discorsivi e universi d'azione della rottura e della manutenzione: dai fiaschi romantici ai fallimenti economici, dagli insuccessi tecnici alle controversie ambientali, dalla sconfitta in battaglia ai fallimenti politici, dal fallimento industriale alla gestione delle crisi, dai contrattempi professionali agli imbarazzi sociali e ai passi falsi.

- I ruoli tematici dei racconti e le forme di vita della sconfitta, della vulnerabilità, nonché della cura e della riparazione: il perdente, il rinunciatario, il riparatore, il manutentore, il bricoleur, ma anche lo stratega e il “ridirezionista” versi nuovi mondi di senso (si dia il caso, in Francia, di questa figura emergente nel campo dell’ecologia e della pianificazione territoriale).
- Gli orientamenti tattico-strategici e temporali della reversibilità del fallimento, della riparazione a posteriori, della manutenzione preventiva, o dell’adattamento dell’irreparabile.
- I percorsi passionali del fallimento e della cura delle cose, dalla frustrazione alla pazienza, dalla rabbia alla disperazione, dalla sollecitudine all’apatia, dal diniego (climatoscettico, ad esempio) all’ansia (ancora, climatica).
- Il fallimento, l’azione incompiuta, la rottura o la panne pongono peraltro il problema del valore dei valori in gioco, cioè delle valenze che regolano l’emergenza e l’arbitraggio tra questi valori. A quali condizioni possiamo parlare di un successo o di un fallimento, di un malfunzionamento o di una rottura? E fino a che punto vale la pena trovare una strategia di riparazione o biforcare verso l’adattamento, battere in ritirata tattica, perdere per vincere, redistribuire rifondare i valori compromessi, rinunciare per conservare o anche per acquisire?

Partner: FILO, Università di Bologna, Marie Skłodowska-Curie Actions G. A. n. 101106065, progetto VAMP – Voices from the Anthropocene. Maps and Framework for Ecological Conflict.

Ce séminaire part du soupçon d’un déséquilibre dans l’imaginaire sémiotique : la manière dont la sémiotique a pensé la narrativisation de l’expérience a eu tendance à privilégier le succès et l’efficacité par rapport à l’échec du héros et à la fragilité de ses outils. En effet, avec son orientation téléologique, son organisation par épreuves successives, sa tension vers la réalisation de valeurs, le schéma narratif canonique suggère le succès comme condition générale du sens, tandis qu’il fait de l’échec, pourtant prévu par le modèle sous la forme d’une sanction négative, un point d’arrêt de la sémiose.

Pourtant, à côté du monde de la « réussite » et de l’efficacité, se situe la possibilité logique et anthropologique d’un autre monde de sens qui lui est corrélatif : celui de l’échec et de la défaillance, de la vulnérabilité et de l’incompétence. Loin d’être des lieux de non-sens, ces (anti- ?)valeurs génèrent un répertoire riche et varié de pratiques d’acceptation, de réparation et d’entretien, tant des relations que des choses. Ainsi, l’échec et la défaillance d’une part, la vulnérabilité et la fragilité d’autre part, ouvrent une nouvelle perspective sur l’organisation sémantique et narrative de l’expérience. Non seulement parce que les échecs, les défaillances et les pannes mettent le succès, l’efficacité et le bon fonctionnement, en condition de signifier, en les inscrivant dans un réseau de relations différentielles ; mais aussi et surtout parce qu’en stimulant les pratiques de réparation et de maintenance, ils sont ce qui permet de relancer le sens vers des voies innovantes et impensées, hors de l’horizon figé des exigences préétablies de la réussite (pensons aussi à la nouvelle de Friedrich Dürrenmatt *La panne*). Loin de l’ombre dont cet horizon recouvre ceux qui n’accèdent ou n’aspirent pas à la victoire géniale, solitaire et flamboyante, ils nous sortent des seuils de l’attendu et ouvrent à de nouvelles ontologies. L’objectif de ce séminaire est d’explorer l’organisation de cet « anti-univers » sémiotique, en remettant au centre du débat théorique sur les conditions du sens la fragilité, l’échec, la réparation et la vulnérabilité des acteurs, tant humains que non-humains. Par ailleurs, si ces aspects s’imposent à chacun dans sa vie quotidienne, ils sont aujourd’hui remis au cœur de l’expérience des collectifs contemporains par les crises démocratiques et les controverses écologiques, par la relation compliquée avec les environnements et les infrastructures, par la perte de confiance dans les plans de développement qui donnent lieu à de nouvelles formes de prise en charge des territoires.

Par ce geste, la sociosémiotique vise à ouvrir les frontières disciplinaires à un double dialogue. D’une part, le vécu collectif de ces expériences de fragilité tumultueuse s’impose à nous par la déstabilisation des conditions d’habitabilité des milieux caractéristique de l’Anthropocène : ce thème-pivot des *environmental humanities* se réfère à l’époque où les humains et les non-humains découvrent leur co-appartenance dans des environnements sémantiquement instables et mal définis, qui donnent également naissance à de nouvelles façons de voir et de pratiquer la vie en commun, mettant en lumière des possibilités que l’horizon de la réussite et du développement avait rendues invisibles pour le monde moderne. Ce monde « non moderne » est doté de son propre temps ; de nouvelles sensibilités aux matières et aux matériaux ; de ses propres continuités et interruptions ; de rapports d’incertitudes épistémiques ; d’un reclassement de rôles thématiques et passionnels ; de ses propres formes provisoires d’accomplissement et d’incomplétude qu’il est de plus en plus urgent d’articuler.

D'autre part, ce séminaire propose de repenser le tournant sociologique des études sur la maintenance et la réparation, qui à son tour élargit aux non-humains l'idée que l'ordre social n'est pas une donnée, mais le résultat fragile et transitoire des pratiques des acteurs. Ces pratiques, qui concernent la relation avec les personnes et les choses, ne se limitent pas à la tentative de rétablir la continuité d'un monde interrompu par des échecs et des défaillances, mais constituent un univers autonome.

Il nous semble donc nécessaire d'examiner la vulnérabilité et l'échec avec la nébuleuse sémantique des figures associées (revers, fiasco, défaite, échec, dysfonctionnement, panne, accident, acte manqué, etc.) En dépassant le simple jugement a posteriori fondé sur la comparaison entre un programme planifié et sa réalisation, nous entendons explorer le monde des contre-programmes que ce décalage suscite, en découvrant tout le substrat des pratiques de réparation (des relations sociales) et de maintenance (des systèmes techniques) sur lequel repose non seulement le sentiment de continuité du cours « normal » des choses, mais d'où surgissent des trajectoires et des correspondances originales et imprévues.

D'où une série non exhaustive de questions que ce séminaire se propose d'explorer et qui élargissent la perspective narrative de la transformation à la maintenance et à l'adaptation, en relançant également le thème de la pluralisation des régimes d'interaction. Il s'agit notamment de :

Les différents domaines discursifs et univers d'action de la rupture et de la maintenance : des fiascos romantiques aux échecs économiques, des défaillances techniques aux controverses environnementales, des défaites dans la guerre aux échecs politiques, des débâcles industrielles à la gestion des crises, des revers professionnels aux embarras sociaux aux faux pas ;

Les rôles thématiques des récits et des formes de vie de la défaite, de la vulnérabilité, mais aussi du soin et de la réparation : le perdant, le lâcheur, le réparateur, le mainteneur, le bricoleur, mais aussi le stratège et le « redirectionniste » vers de nouveaux univers de sens (prenons le cas, en France, de cette figure émergente dans le domaine de l'écologie et de l'aménagement du territoire).

Les orientations tactico-stratégiques et temporelles de la réversibilité de l'échec, de la réparation a posteriori, de la maintenance préventive, ou de l'adaptation de l'irréparable, ainsi que l'articulation aspectuelle de ces processus.

Les parcours passionnels de l'échec et du souci des choses, de la frustration à la patience, de la colère au désespoir, de la sollicitude à l'apathie, du déni (climatosceptique ?) à l'angoisse (climatique ?).

L'échec, l'inachèvement, la rupture posent d'ailleurs le problème de la valeur des valeurs en jeu, c'est-à-dire des valences régulant l'émergence et l'arbitrage parmi ces valeurs. À quelles conditions peut-on parler de réussite ou d'échec, de défaillance ou de rupture ? Dans quelle mesure vaut-il la peine de trouver une stratégie de réparation ou de bifurquer vers l'adaptation, de battre en retraite tactique, de perdre pour gagner, de redistribuer en refondant les valeurs compromises, de renoncer pour conserver ? Comment, en somme définir les repères pour s'orienter dans une situation d'arbitrage sur la valeur des valeurs des rapports et des choses.

Partner: FILO, Università di Bologna, Marie Skłodowska-Curie Actions G. A. n. 101106065, progetto VAMP – Voices from the Anthropocene. Maps and Framework for Ecological Conflict.

This seminar starts from the suspicion of an imbalance in the semiotic theoretical framework: the way in which semiotics has conceived the narrativization of experience has tended to privilege success and effectiveness, over the failure of the hero and the fragility of his tools. In fact, with its teleological orientation, its organization for successive tests, its tension towards the realization of values, the canonical narrative schema suggests success as a general condition of meaning, while making failure, although foreseen by the model in the form of negative sanction, a point of semiosis arrest.

However, alongside the world of “success” and “effectiveness”, there is room for the logical and anthropological possibility of another world of meaning, correlative to it: that of failure and unsuccessful outcomes, vulnerability, and incompetence. Far from being places of nonsense, these (dis?)values generate a rich and varied repertoire of practices of acceptance, repair, and maintenance, both of relationships and things. Thus, both failure and vulnerability on one hand, and fragility on the other, open up a new perspective on the semantic and narrative organization of experience. Not only because failures, setbacks, and breakdowns make success, efficiency, and smooth functioning conditionally meaningful, by inscribing them in a network of differential relations, but also and above all because, by stimulating practices of repair

and maintenance, they are what allow meaning to be redirected towards innovative and unthought-of paths, beyond the fixed horizon of predefined success requirements (think also of Friedrich Dürrenmatt's story "The Breakdown"). Far from the shadow that this horizon casts on those who do not access or aspire to brilliant, solitary, and dazzling victory, they lead us out of the thresholds of the expected, opening up new ontologies.

The aim of this seminar is to explore the organization of this semiotic "anti-universe", bringing back to the center of the theoretical debate on the conditions of meaning the fragility, failure, repair, and vulnerability of actors, both human and non-human. Moreover, if these aspects of meaning have always imposed themselves on everyone in everyday life, they are now brought back to the heart of collective experience by democratic crises and ecological controversies, by the complicated relationship with environments and infrastructures, by the loss of trust in development plans that give rise to new forms of territorial care.

With this gesture, sociosemiotics aims to open up disciplinary boundaries to a double dialogue. On the one hand, the collective experience of these tumultuous fragility experiences imposes itself on us through the destabilization of the habitability conditions of environments characteristic of the Anthropocene: this central theme of environmental humanities refers to the era in which humans and non-humans discover their co-belonging to semantically unstable and poorly defined environments, which nevertheless give rise to new forms of seeing and practicing living together, bringing to light possibilities that the horizon of success and development had made invisible to the modern world. This "non-modern" world has its own times; new sensitivities towards matters and materials; relations of epistemic uncertainty; its own continuities and interruptions; reclassification of thematic and passionate roles; its own provisional forms of completion and incompleteness that it is increasingly urgent to articulate.

On the other hand, the seminar proposes a rethinking of the sociological turn in studies on maintenance and repair, which in turn extends to non-humans the idea that social order is not a given fact, but the fragile and transitory result of actors' practices. These practices, which concern both relationships with people and things, are not limited to attempting to restore continuity to a world interrupted by failures and setbacks but constitute an autonomous universe.

We therefore believe it is necessary to examine vulnerability and failure together with the semantic nebula of related figures (stalling, flop, defeat, failure, unsuccessful outcome, malfunction, breakdown, incident, missed act, etc.). Going beyond simple hindsight judgments based on the comparison between a planned program and its realization, we intend to explore the world of counterprograms that this misalignment elicits, discovering the entire substrate of reparative (of social relations) and maintenance (of technical systems) practices on which not only the sense of continuity of the "normal" course of things rests but from which original and unexpected trajectories and correspondences arise.

This leads to a non-exhaustive series of questions, which broaden the narrative perspective from transformation to maintenance and adaptation, also relaunching the theme of the pluralization of interaction regimes. Among these:

- The different discursive domains and universes of action of rupture and maintenance: from romantic failures to economic failures, from technical failures to environmental disputes, from defeat in battle to political failures, from industrial failure to crisis management, from professional setbacks to social embarrassments and missteps;
- The thematic roles of narratives and the forms of life of defeat, vulnerability, as well as care and repair: the loser, the renunciant, the repairer, the maintainer, the bricoleur, but also the strategist and the "redirector" towards new worlds of meaning (such as, in France, this emerging figure in the field of ecology and territorial planning).
- The tactical-strategic and temporal orientations of the reversibility of failure, post-event repair, preventive maintenance, or adaptation of the irreparable.
- The passionate paths of failure and the care of things, from frustration to patience, from anger to despair, from solicitude to apathy, from denial (climate skepticism, for example) to anxiety (again, climatic).
- Failure, unfinished action, rupture, or breakdown also pose the problem of the value of the values at stake, that is, the valences that regulate the emergence and arbitration between these values. Under what conditions can we speak of success or failure, malfunction, or breakdown? And to what extent is it worth finding a repair strategy or bifurcating towards adaptation, tactically retreating, losing to win, redistributing reestablishing compromised values, giving up to preserve or even to acquire?

Partner: FILO, Università di Bologna, Marie Skłodowska-Curie Actions G. A. n. 101106065, progetto VAMP – Voices from the Anthropocene. Maps and Framework for Ecological Conflict.

Bibliografia

- Alonso Aldama J. (2023), *La tension politique. Pour une sémiotique de la conflictualité*, Paris, L'Harmattan.
- Akrich, M. (1993) Essay of technosociology: A gasogene in Costa Rica, in P. Lemonier (ed.) *Technological choices: Transformation in material cultures since the Neolithic*, New York, Routledge, pp. 289–337.
- Bertrand D. (2023), “Du ballast, de la traverse et du rail, ou: l’immobilité dure au service de la mobilité douce. Pour une sémiotique de la matérialité”, *E/C*, 38, pp. 8-21.
- Bonnet É., Monnin A., Landivar D., (2021) *Héritage et fermeture. Pour une écologie du démantèlement*, Paris, Divergence.
- Bulle S. (2020), *Irréductibles. Enquête sur des milieux de vie. De Bure à Notre-Dame-des-Landes*, Grenoble, UGA Éditions.
- Fry T. (2007), “Redirective Practice: An elaboration”
- Goffman, E. (1971) *Relations in Public: Microstudies of the Public Order*, New York, Basic Books.
- Garfinkel, H. (1967) *Studies in Ethnomethodology*, Englewood-Cliffs, Prentice- Hall.
- Greimas, A. J. (1976), *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil.
- Greimas, A. J. (1987), *De l'imperfection*, Paris, Pierre Fanlac.
- Landowski E. (2004), *Les interactions risquées*, Limoges, Pulim.
- Landowski E., (2020), “Une rencontre imprévue”, *Actes Sémiotiques*, (123).
- Latour B. (1992), *Aramis, ou l'amour des techniques*, Paris, La Découverte.
- Latour B. (2016), *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Paris, La Découverte.
- Latour B. (2017), *Où atterrir ? Comment s'orienter en politique*, Paris, La Découverte.
- Mattozzi A., a cura, (2007), *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi.
- Marres N. (2012), *Material Participation : Technology, Environment and Everyday Publics*, Basingstoke, Palgrave.
- Monnin A., (2023), *Politiser le renoncement*, Paris, Divergences.
- Pontille D., Denis J. (2022), *Le soin des choses. Politiques de la maintenance*, Paris, La Découverte.
- Denis J., Mongili A., Pontille D., “Maintenance & Repair in Science and Technology Studies”, *TECNOSCIENZA. Italian Journal of Science & Technology Studies* 6 (2), pp. 5-15
- Schegloff, E.A. (1992) Repair after next turn: The last structurally provided defense of intersubjectivity in conversation, in “*American Journal of Sociology*”, 97 (5), pp. 1295–1345.
- Schegloff, E.A., Jefferson, G. and Sacks, H. (1977), “The preference for self- correction in the organization of repair in conversation”, in *Language*, 53 (2), pp. 361–382.

ABSTRACT

Alexandra Bidet (Centre National de la Recherche Scientifique, École National Supérieur de Paris)

Maintenance, gestion des aléas et Anthropocène. Le travailleur comme enquêteur

Maintenance (ordinaire), gestion d'aléas (industries de process automatisé) et Anthropocène ont en commun d'appeler à explorer sans fin. A défaut, notre dépendance à l'égard de notre milieu ouvre sur l'horizon d'un monde « sans nous », qui est aussi l'éventualité de ne plus pouvoir reprendre prise, habiter vraiment, au-delà d'un agir mineur, marginal, ou d'un ravaudage incessant. Face aux signaux faibles de délitement continu, aux remontées d'alarmes ou aux alertes climatiques, la production de signes est ainsi d'abord celle de nos milieux. Et une partie de l'écologie politique contemporaine s'emploie à les faire parler pour tracer une communauté politique élargie. Mais elle tend aussi à dissocier production de signes et production tout court. En étudiant la façon dont des opérateurs de surveillance-contrôle mettent en récit le trafic téléphonique pour y cultiver des prises, nous nous sommes intéressée aux ressorts d'une exploration indéfinie, où le fait de développer une sociabilité avec les artefacts ne s'émancipait pas du souci pratique de s'orienter, de pouvoir intervenir d'une manière portant à conséquence. Suivant A. Berque, qui invitait, à la suite notamment d'A. Leroi-Gourhan, à tenir le couplage entre éco-techno-symbolique, nous nous demanderons donc ce que peut être une écriture des milieux qui serait aussi portée par notre nécessité de nous orienter, de produire des effets désirables sur soi, sur les autres et sur le monde.

Gianluca Burgio (Università KORE di Enna)

Riparare l'infra-ordinario. La manutenzione come progetto simbiotico

Prendersi cura delle cose significa, tra le tante declinazioni, avere coscienza della complessità dei legami che connettono l'umano e il non umano. Riparare vuol dire anche rimettere in buono stato, ma anche proteggere: noi umani interveniamo nel mondo per abitarlo stimolando nuove ecologie e, spesso, perturbandone altre già esistenti. In quanto umani, formiamo *habitat* generati attraverso dispositivi material-semiotici che generano forme di vita simbiotiche. Gli interventi dell'uomo cosiddetto moderno hanno, tuttavia, dimenticato, reso invisibile o, nei casi peggiori, spazzato via quei "mondi" ritenuti non importanti o non prioritari in una visione di Progresso infinito.

Le pratiche di cura, riparazione e manutenzione, con sfumature diverse, entrano direttamente nella materialità delle cose, ne scoprono con curiosità gli *entanglements*, rendono evidenti le relazioni simbiotiche. Nel superare arroganti posizioni di *human exceptionalism*, si può ritornare sui propri passi e configurare nuovi sistemi di relazioni con il mondo materiale o, ancora, stabilire un nuovo contratto con le cose. Osservare anche le più piccole cose, cambiando punto di vista e ponendole in una rete di relazioni simbiotiche, si scopre che riparare significa entrare in questa fitta rete di micro-relazioni che sostiene la convivenza tra entità diversissime ma co-esistenti. Ma queste relazioni sono spesso fragili e vulnerabili, vivendo su un equilibrio dinamico sempre in evoluzione. In questo senso le forme di manutenzione che si prendono cura di cose infra-ordinarie possono essere considerate azioni che consapevolmente trasformano il mondo e le relazioni tra entità diverse.

Michela Deni (Université de Nîmes)

Il design radicale, il successo di un fallimento. Evoluzioni e assiologie del senso

Tra gli anni '60 e gli anni '70 a partire dall'Architettura Radicale, tra Firenze e Milano, si sono formati gruppi di architetti e designer, come gli *Archizoom* e i *Global tools* che hanno conosciuto fasi alterne di successo e fallimenti. Tali successi e fallimenti vanno considerati su diversi piani in cui è necessario articolare, da una parte l'intreccio tra il momento storico-culturale che ne ha determinato il senso e il valore, dall'altra ciò che tali gruppi hanno *prodotto* (concretamente) e *provocato* (cultura del progetto). In particolare, l'ultima distinzione non è scontata in un campo come quello del design che, almeno su larga scala, è valutato per ciò che *produce*. L'intervento si concluderà su *Ardelaine*, una cooperativa francese che, diversamente, è un esempio di equilibrio assiologico permanente tra l'identità del progetto, la sua realizzazione e la sua narrazione nel tempo.

Diego Landivar (ESC Clermont Business School)

L'échafaudage sémiotique des infrastructures: rediriger le sens de la technosphère

Après avoir longtemps investi les dimensions imaginaires, ontologiques ou métaphysiques, les sciences humaines s'intéressant à l'écologie politique ont progressivement porté leurs regards sur les infrastructures et leurs socio-matérialités: la technosphère. L'argument consistant à dire que le langage, les concepts, les grands assemblages philosophiques ne pouvaient suffire à transformer la matérialité excessive du monde. Dans cette présentation nous voudrions proposer une lecture alternative du rôle que peuvent jouer les échafaudages sémiotiques dans la production de nouvelles prises politiques et techniques pour l'Anthropocène. Pour cela nous proposons de revenir sur une expérience conduite au sein de Origens Medialab, un collectif de recherche en SHS basé à Clermont Ferrand, et consistant à décommissionner et rediriger les échafaudages sémiotiques du monde entrepreneurial, technologique, managérial et politique caractéristiques du néolibéralisme contemporain. Se dessinent alors des propositions sémiotiques contre-performatives indissociables de propositions méthodologiques et d'instrumentations éminemment pragmatistes.

Alfonso Pinto (Université de Poitiers)

Dalla rottura alla continuità. Dall'evento alla condizione: una lettura critica dell'immaginario del disastro industriale

Questo contributo ha lo scopo di proporre una riflessione critica sul tema della catastrofe e del suo immaginario nella cultura occidentale. L'avvento della modernità ha certamente costituito una rottura anche nei modi attraverso i quali raccontiamo e interpretiamo questi avvenimenti tragici. Eppure, nonostante questo, l'immaginario contemporaneo del disastro mostra ancora alcuni aspetti che sembrano non tenere in

sufficiente considerazione alcuni grandi cambiamenti strutturali. Le rivoluzioni industriali in particolare hanno confrontato l'umanità a degli eventi catastrofici caratterizzati da temporalità e spazialità assolutamente inedite. Partendo da una breve storia culturale del disastro, questo intervento, attraverso alcuni esempi concreti, mira a proporre un'analisi critica del rapporto fra materialità e immaginario nell'ambito delle catastrofi tecnologiche e industriali.

Alessandro Zinna (UPR PROJEKT Unîmes e CAMS/O Université de Toulouse 2 – Jean Jaurès)

États d'émergence du non-sujet. Construction et valeur des simulacres de soi dans les récits de la défaite

« Un problème de sémiotique narrative : les objets de valeur » est le titre d'un article d'A. J. Greimas paru pour la première fois en 1973 dans le numéro 31 de la revue *Langages* et réédité dix ans plus tard, en 1983, comme essai inaugural du recueil *Du sens II*. Le texte en question proposait une étude sur la communication des objets narratifs en distinguant les objets communiqués sur un mode privatif par rapport à ceux circulant selon la modalité participative. On sait que les premiers sont attribués à des sujets selon la logique de conjonction/disjonction, tandis que les seconds sont propres à la sphère du savoir et peuvent pourtant appartenir à plusieurs sujets à la fois. À un demi-siècle de distance, on peut se demander si cette typologie d'objets de valeur était vraiment exhaustive ou si les récits, en particulier les récits de l'échec, ne demandent pas l'introduction d'une autre catégorie d'objets de valeur : ceux relatifs aux simulacres de soi et de l'autre.

Bien que l'échec puisse affecter le sujet dans ses biens pragmatiques et affirmer par la perte la valeur contraire à celle véhiculée, le plus souvent nous constatons que l'échec affecte aussi l'image qui doit être assumée par le sujet. Cela nous amène à diversifier la valeur investie dans l'objet par rapport à la valeur affectant le simulacre du sujet. Nous essayerons de montrer que, bien que ces simulacres puissent être comptés parmi les objets de savoir, ils n'obéissent pas à la même logique participative. Le grand récit du changement climatique et des pratiques de réparation et d'expiation d'une humanité à laquelle on a adossé le rôle de « coupable » sera un des terrains pour tester ces hypothèses.



venerdì 13 settembre

Palazzo Ducale, Sala Convegni del Giardino d'Inverno

La cura del paesaggio e il paesaggio come cura/Le soin du paysage et le paysage comme soin/The Care of Landscape and the Landscape as Care

a cura di **Isabella Pezzini** (Sapienza Università di Roma) e **Alice Giannitrapani** (Università di Palermo) e dedicato a **Franco Zagari**

9.00 Introduzione ai lavori

9.30 **Manar Hammad** (Université Paris III - Sorbonne Nouvelle)
Palmyre et la mise en visibilité de ses paysages

10.00 **Sandro Cattacin e Fiorenza Gamba** (Institut de Recherches Sociologiques, Université de Genève)
Il corpo fragile e il paesaggio

10.30 **Danilo Fucili** (ingegnere, CUUM Urbino)
Il recupero del panorama più fotografato di Urbino

10.45 Discussione e Coffee Break

11.15 **Jean-Louis Fulcrand** (architetto urbanista)
L'urbanité du paysage comme politesse

11.45 **Ciriaco Campus** (artista)
I paesaggi della guerra

12.15 Discussione

15.00 **Almo Farina** (Università di Urbino Carlo Bo)
Codici ecologici e loro meccanismi. Aspetti teorici e applicazioni nella cura del paesaggio

15.30 **Fabio Di Carlo** (Sapienza Università di Roma)
Reciprocità della cura. L'esperienza del paesaggio

16.00 **Monica Sgandurra** (architetto del paesaggio)
AI-Topia. Il genius loci al tempo dell'Intelligenza Artificiale

16:30 Discussione

18.00 **Cortile del Collegio Raffaello**

Tim Ingold (University of Aberdeen) in conversazione con **Nicola Perullo** (Università di Pollenzo)
The Farmer, the Writer and the Cook: Shaping Landscapes of Care

PROGETTO

“Chiameremo *paesaggio*, in un primo tempo, lo spettacolo di una distesa di territorio, campestre o urbana, naturale o costruita, deserta o abitata. Così inteso, il paesaggio non è un oggetto cartesiano, localizzabile nelle dimensioni dello spazio e del tempo; esso presuppone in effetti una elaborazione percettiva tale da costituire un insieme qualunque di informazioni sensoriali in una totalità come tale significante. Il paesaggio non è quindi riconducibile a un insieme minimo di elementi o di proprietà comuni ai singoli paesaggi. La definizione generica del paesaggio altro non sarà se non un modello dell'attività percettiva legata alla comparsa dei paesaggi più diversi e inattesi, storicamente e culturalmente determinati. Volendo distinguere quello che il paesaggio è da quello che paesaggio non è, ci riferiremo alla specificità dello sguardo atto a instaurarlo, sguardo contemplativo, disinteressato, sognante, fonte di un piacere a se stesso bastante. Gli artisti, architetti, pittori, fotografi, poeti lo fanno per esperienza. Gli scienziati, quelli che sono esclusivamente scienziati, sono ciechi al paesaggio. Lo stesso si dirà del geometra che misura e, stando al modello che ne propongono le scienze economiche, razionale e unicamente preoccupato dal proprio interesse, dell'*Homo oeconomicus*. Il paesaggio appartiene in proprio all'*Homo aestheticus*. Lo sguardo estetico presuppone uno 'stato percettivo sui generis' atto a stabilire, ad ogni istante – in atto – una felice corrispondenza tra il percepire e il sentire, tra le configurazioni visive relative allo spettacolo del mondo e le variazioni del sentimento di sé risultanti da un'attenzione continua al proprio corpo (...).”

Così Jacques Geninasca scriveva nel libro *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, curato da Franco Zagari (Roma, Mancosu, 2006, pp. 198-200). I semiotici si sono occupati di paesaggio nelle loro analisi, ad esempio di rappresentazioni all'interno di testualità particolarmente significative: nel 1992, ad esempio, ricordiamo sempre a Urbino un convegno sulle “Forme del paesaggio”. Più di recente, si è studiato il paesaggio nelle sue emergenze contemporanee, o se ne è usata la parola come meta-termine per la sua particolare pregnanza (cfr. “Paesaggi semiotici”, “paesaggi urbani”, “paesaggi della memoria”, “foodscapes”, “paesaggi sonori” e così via). Le riflessioni sul paesaggio pongono dunque dal punto di vista semiotico interessanti questioni. Da un lato, a livello epistemologico, invitano a individuare la specificità dello sguardo semiotico rispetto a quello di altre discipline che si sono occupate dell'argomento (geografia, architettura, storia dell'arte etc.). Dall'altro, a livello teorico e metodologico, invitano all'uso critico di concetti come quelli di osservatore, informatore, punto di vista, attualità, ritmo etc. Se non si dà paesaggio se non rispetto a una qualche soggettività che lo coglie, è chiaro come esso sia l'esito di una relazione negoziale che implica un'inquadratura (solitamente ampia), la scelta di pertinenze (con elementi posti in primo piano e altri sullo sfondo), la mediazione di altri soggetti e oggetti (occhiali, filtri, guide naturalistiche o turistiche, droni).

L'esperienza del paesaggio è sempre un fatto complesso che pone in gioco, secondo variabili gerarchie, le diverse dimensioni del senso: quella pragmatica, necessaria per esempio per raggiungere il punto da cui si avvia lo sguardo; quella estetica, con un corpo che si apre al mondo; quella cognitiva, con la circolazione del sapere conseguente alla visione; e quella passionale, che spesso, come ricorda Geninasca nella citazione riportata in apertura, diviene prevalente (ci si approssima al paesaggio con ammirazione, curiosità, timore etc.).

Nel contesto dei seminari urbinati di quest'anno dedicati alla cura delle cose risulta allora pertinente volgersi al paesaggio non solo come un prodotto finito, ritagliato e tradizionalmente offerto all'ammirazione e all'apprezzamento estetico, ma come il nostro intorno quotidiano nelle sue varie declinazioni, denso di informazioni, bisognoso di attenzione, cura e progettualità, dove l'*Homo faber* non sarà più in opposizione a quello “estetico”, quanto piuttosto suo alleato.

Per questo motivo, il seminario avrà le caratteristiche di un incontro aperto fra teorici e professionisti del paesaggio, in relazione ai temi suggeriti dalle problematiche della contemporaneità.

“Nous appellerons paysage, dans un premier temps, le spectacle d'une étendue de pays, rurale ou urbaine, naturelle ou bâtie, déserte ou habitée. Ainsi conçu, le paysage n'est pas un objet cartésien, localisable dans les dimensions de l'espace et du temps: il presuppose, en effet, un traitement perceptif permettant de constituer un ensemble quelconque d'informations sensorielles en une totalité en tant que telle signifiante. Le paysage n'est donc pas référençable à un

ensemble minimal d'éléments ou de propriétés communs à des paysages singuliers. La définition générique du paysage ne sera rien d'autre qu'un modèle de l'activité perceptive liée à l'apparition des paysages les plus divers et les plus inattendus, historiquement et culturellement déterminés. Voulant distinguer ce qu'est le paysage de ce qu'il n'est pas, nous nous référerons à la spécificité du regard qui l'établit, un regard contemplatif, désintéressé, rêveur, source d'un plaisir qui se suffit à lui-même. Les artistes, les architectes, les peintres, les photographes, les poètes le savent d'expérience. Les scientifiques, ceux qui sont exclusivement scientifiques, sont aveugles au paysage. On dira la même chose du géomètre qui mesure et, selon le modèle que proposent les sciences économiques, rationnel et uniquement préoccupé par son propre intérêt, l'*Homo oeconomicus*. Le paysage appartient en propre à l'*Homo aestheticus*. Le regard esthétique présuppose un état perceptif *sui generis*, apte à établir à chaque instant – en acte – une correspondance heureuse entre le percevoir et le sentir, entre les configurations visuelles liées au spectacle du monde et les variations du sentiment de soi résultant d'une attention continue à son propre corps d'une attention continue à son propre corps" (...).

Voici ce que Jacques Geninasca a écrit dans le livre *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, édité par Franco Zagari (Rome, Mancosu, 2006, pp. 198-200). Les sémioticiens ont exploré le paysage dans leurs analyses, examinant les représentations dans des contextes textuels particulièrement significatifs. Par exemple, en 1992, il y a eu une conférence notable à Urbino axée sur les "Formes du paysage". Plus récemment, le paysage a été étudié dans son émergence contemporaine, ou le mot a été utilisé comme un méta-langage pour sa signification particulière (cf. "paysages sémiotiques", "paysages urbains", "paysages de mémoire", "paysages alimentaires", "paysages sonores", etc.). Les réflexions sur le paysage posent donc des questions intéressantes d'un point de vue sémiotique. D'une part, au niveau épistémologique, elles nous invitent à identifier la spécificité du regard sémiotique par rapport à celui d'autres disciplines ayant traité du sujet (géographie, architecture, histoire de l'art, etc.). D'autre part, au niveau théorique et méthodologique, elles invitent à l'utilisation critique de concepts tels que ceux d'observateur, informateur, point de vue, aspectualité, rythme, etc. Si le paysage n'est pas donné sinon par rapport à une certaine subjectivité qui le saisit, il est clair qu'il est le résultat d'une relation négociée qui implique un cadrage (généralement large), le choix de pertinences (avec des éléments placés au premier plan et d'autres en arrière-plan), la médiation d'autres sujets et objets (lunettes, filtres, guides naturels ou touristiques, drones).

L'expérience du paysage est toujours une question complexe qui implique, selon des variables hiérarchiques, les différentes dimensions de sens : la dimension pragmatique, nécessaire, par exemple, pour atteindre le point à partir duquel le regard commence ; la dimension esthétique, avec un corps qui s'ouvre au monde ; la dimension cognitive, avec la circulation des connaissances résultant de la vision ; et la dimension passionnelle, qui souvent, comme le rappelle Geninasca dans la citation d'ouverture, devient prédominante (approcher le paysage avec admiration, curiosité, crainte, etc.).

Dans le contexte des séminaires d'Urbino de cette année dédiés au « soin des choses », il est donc pertinent de se tourner vers le paysage non seulement comme un produit fini, découpé et traditionnellement offert pour l'admiration et l'appréciation esthétique, mais comme notre environnement quotidien dans ses diverses déclinaisons, riche en informations, nécessitant attention, soin et planification, où l'*Homo faber* ne sera plus en opposition avec celui "esthétique", mais plutôt son allié.

Pour cette raison, le séminaire aura les caractéristiques d'une rencontre ouverte entre théoriciens et professionnels du paysage, en relation avec les thèmes suggérés par les problématiques de la contemporanéité.

"I would at first call *landscape* the spectacle of an expanse of territory, whether rural or urban, natural or built, deserted or inhabited. Thus understood, the landscape is not a Cartesian object, locatable in the dimensions of space and time; it presupposes, in fact, a perceptual elaboration such as to constitute any set of sensory information in a totality as such significant. The landscape is therefore not reducible to a minimal set of elements or properties common to individual landscapes. The generic definition of the landscape will be nothing but a model of the perceptual activity linked to the appearance of the most diverse and unexpected landscapes, historically and culturally determined. Wanting to distinguish what the landscape is from what it is not, I will refer to the specificity of the gaze that establishes it, a contemplative, disinterested, dreaming gaze, a source of pleasure sufficient unto itself. Artists, architects, painters, photographers, poets know this from their experience. Scientists, those who are exclusively scientists, are blind to the

landscape. The same will be said of the surveyor who measures and, according to the model proposed by the economic sciences, is rational and solely concerned with his own interest, the *Homo oeconomicus*. The landscape belongs properly to the *Homo aestheticus*. The aesthetic gaze presupposes a 'perceptual state sui generis' capable of establishing, at every moment – in action – a happy correspondence between perceiving and feeling, between the visual configurations relative to the spectacle of the world and the variations of self-feeling resulting from continuous attention to one's own body" (...).

This is what Jacques Geninasca wrote in the book *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, edited by Franco Zagari (Rome, Mancosu, 2006, pp. 198-200). Semioticians have explored the landscape in their analyses, examining representations within particularly significant textual contexts. For instance, in 1992, there was a notable conference in Urbino focused on the "Forms of landscape". More recently, the landscape has been studied in its contemporary emergence, or the word has been used as a meta-language for its particular significance (cf. "semiotic landscapes", "urban landscapes", "landscapes of memory", "foodscapes", "soundscapes" and so on). Reflections on landscape thus pose interesting questions from a semiotic point of view. On the one hand, at the epistemological level, they invite us to identify the specificity of the semiotic gaze with respect to that of other disciplines that have dealt with the subject (geography, architecture, art history, etc.). On the other hand, on a theoretical and methodological level, they invite the critical use of concepts such as those of observer, informer, point of view, aspectuality, rhythm, etc. If landscape is not given unless with respect to some subjectivity that grasps it, it is clear how it is the outcome of a negotiated relationship that implies a framing (usually wide), the choice of pertinences (with elements placed in the foreground and others in the background), the mediation of other subjects and objects (glasses, filters, nature or tourist guides, drones).

The experience of the landscape is always a complex matter that involves, according to hierarchical variables, the diverse dimensions of meaning: the pragmatic one, necessary, for example, to reach the point from which the gaze begins; the aesthetic one, with a body that opens up to the world; the cognitive one, with the circulation of knowledge resulting from vision; and the passionate one, which often, as Geninasca recalls in the opening quotation, becomes prevalent (approaching the landscape with admiration, curiosity, fear, etc.).

In the context of this year's Urbino seminars dedicated to the care of things, it is therefore relevant to turn to the landscape not only as a finished product, cut out and traditionally offered for admiration and aesthetic appreciation, but as our daily surroundings in its various declinations, rich in information, in need of attention, care, and planning, where *Homo faber* will no longer be in opposition to the "aesthetic" one, but rather its ally.

For this reason, the seminar will have the characteristics of an open meeting between theorists and landscape professionals, in relation to the themes suggested by the issues of contemporaneity.

Bibliografia/Bibliographie/Bibliography

- Careri, F., 2006, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi.
- Clément, G., *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Macerata, Quodlibet.
- Id., (2011) *Breve storia del giardino*, Macerata, Quodlibet, 2022.
- Fontanille, J., 2003, "Paesaggio, esperienza ed esistenza", in *Semiotiche*, n. 1, pp. 73-100.
- Geninasca, J. (1995) "Lo sguardo estetico. Analisi di un testo di Stendhal", in Pezzini, Finocchi, a cura, 2021.
- Geninasca, J., 2006, "*Les paysages étaient comme un archet qui jouait sur mon âme*" (Stendhal), in F. Zagari, a cura, *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, Roma, Gruppo Mancosu, 198-201.
- Giannitrapani, A., 2013, *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Milano, Carocci.
- Ingold, T., 2013, *Making: Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, Routledge, London & New York; trad. it., *Making: antropologia, archeologia, arte e architettura*, Cortina, Milano 2019.
- Marin, L., 2014, *Della rappresentazione*, Udine-Milano, Mimesis.

- Marrone, G., 2024, *Nel semiocene. Enciclopedia incompleta delle vite terrestri*, Roma, Luiss University Press.
- Neve, M., 2003, “Paesaggi inquieti”, in *Il senso dello spazio*, Urbino, Documenti di lavoro e prepubblicazioni.
- Parret, H., 1988, *Le sublime du quotidien*, Amsterdam, Bejamin.
- Pezzini, I., “Comunicare il paesaggio tra memoria e immaginazione”, in *Il paesaggio: nozione, trasformazioni, tutele*, in *Passeggi Costituzionali*, 2/2022.
- Pezzini, I., Finocchi, R., a cura, 2020, *Dallo spazio alla città. Lettura e fondamenti di semiotica urbana*, Milano, Udine, Mimesis.
- Priore, R., 2006, *Convenzione europea del paesaggio*, Reggio Calabria, CSA.
- Zagari, F., a cura di, 2006, *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, Roma, Mancosu.
- Id., 2013, *Sul paesaggio. Lettera aperta*, Melfi, Libria.
- Zilberberg, C., 2019, *Giardini e altri terreni sensibili. Sulle tracce delle forme di vita*, Torino, Aracne.
- Turri, E., 2014, *Semiologia del paesaggio italiano*, Venezia, Marsilio.

ABSTRACT

Sandro Cattacin e Fiorenza Gamba (Institut de recherches sociologiques, Université de Genève)

Il corpo fragile e il paesaggio

La città che abitiamo deriva dalla città moderna, dall'idea di capitale del XIX° secolo (Benjamin 1955 [1939]), dalla metropoli simmeliana (Simmel 1984 [1903]). Soprattutto, dal punto di vista della sua architettura, del suo rapporto tra costruito e natura, quindi anche del suo paesaggio, è la città pensata per l'uomo forte, il Modulor di Le Corbusier (Le Corbusier 1950), le cui misure e di conseguenza le cui caratteristiche sono l'unità di misura della città (Cohen 2014). Una prospettiva, questa, che a partire dagli anni 80 del secolo scorso è stata messa in discussione dalla critica femminista – il movimento Matrix (Grote 1992) – che segna l'inizio della revisione della pianificazione della città patriarcale (Massey 1994; Waeber et al. 2023).

Infatti, la città per l'uomo rappresenta solo parzialmente la realtà che è composta anche da altri individui, differenti (Zagari 1983). Si pone dunque l'esigenza di riparare la città, per fare posto alle esigenze delle donne, delle persone con altre abilità, di altre sensibilità. In altri termini incomincia a delinarsi l'idea della città delle differenze (Sandercock 2000) e della città aperta (Sennett 2006).

Il corpo fragile come nuovo riferimento

Riparare la città come risposta alle alterità, alle differenze, che incominciano a prendere voce e forma rappresenta senza dubbio una forte spinta per ripensare, pianificare il futuro sostituendo al corpo abile del Modulor il corpo fragile, rappresentativo di altre differenze, in primo luogo delle donne e a partire da loro, delle disabilità. L'attenzione alla fragilità è la via per realizzare l'utopia reale della città aperta a tutti – e dunque la città resiliente e sostenibile (Sennett 2018).

A cosa assomiglia la città aperta a tutti?

Questi riferimenti storici e teorici sono il presupposto da cui partiamo nella nostra presentazione per analizzare a cosa potrebbe assomigliare la città aperta a tutti. Due sono sostanzialmente gli elementi di progettazione presi in considerazione:

- I rendering di spazi pubblici, in fase di progettazione, mostrano molto spesso che in realtà i cambiamenti sono esigui o semplicemente in continuità con l'assetto precedente. Un'esempio estremo di questo caso è rappresentato dalla riprogettazione del Jardin des Nations a Ginevra a cui stiamo partecipando.
- L'uso di nuovi approcci di progettazione in totale rottura con gli assetti precedenti: la piazza della stazione di Ginevra, per esempio, si vuole inclusiva dedifferenziando lo spazio.

Qualche accorgimento e qualche idea di una pianificazione della città aperta

La riflessione avviata dall'analisi permette di sviluppare alcuni accorgimenti e qualche idea per la pianificazione della città aperta. Un primo aspetto riguarda il tramonto delle utopie omogenizzanti a favore

di una città atopica che si costruisce nel quotidiano tramite tattiche e microtattiche di appropriazione (Mould 2014). Appropriazioni anche illegali che diventano orientamenti: architettura per i senza tetto, campi profughi, accoglienza di categorie stigmatizzate (ad esempio i rom), ma anche graffiti e arte effimera (Pezzini 2016). Questa interazione tra umano e costruito si svolge in particolare in alcuni spazi particolarmente favorevoli, come i parchi di quartiere, e più in generale negli spazi pubblici esterni ed interni di cui si appropriano utilizzatori e utilizzatrici (Pezzini 2004).

Conclusione

Questo ci porta a concentrare la nostra analisi su alcuni aspetti che possiamo definire in maniera paradossale, vale a dire, quando l'utopia perde il proprio carattere utopico diventa reale, sorprendente, atopica, nel senso di Roland Barthes (1977). Si tratta di un paradosso che nel concreto si traduce in indicazioni molto pragmatiche che riguardano la città dai sensi plurali (Zagari 2021), che concepiscono la città aperta ai corpi fragili nel modo seguente:

- La città non necessariamente bella, ma vivibile per tutti (per i luoghi pubblici d'incontro).
- La città delle nicchie (delle isole di riposo), dove i corpi fragili possano trovare il proprio spazio.
- La città delle attenzioni in cui l'apertura verso tutti crea civiltà, rispetto e civismo.

Testi citati

Barthes, Roland (1977), *Fragments d'un discours amoureux*, Paris, Seuil.

Benjamin, Walter (1955 [1939]), *Gesammelte Schriften*. Band V: *Das Passagen-Werk*. 1, Teilband. Paris, die Hauptstadt des XIX, Jahrhunderts, Frankfurt M., Suhrkamp.

Cohen, Jean-Louis (2014), "Le Corbusier's Modulor and the Debate on Proportion in France", *Architectural Histories* 2(1).

Grote, Janie (1992), "Matrix: A Radical Approach to Architecture", *Journal of Architectural and Planning Research* 9(2), pp. 158-168.

Le Corbusier (1950), *Le Modulor. Essai sur une mesure harmonique à l'échelle humaine applicable universellement à l'Architecture et à la mécanique*, Paris, Éditions de l'Architecture d'Aujourd'hui.

Massey, Doreen (1994), *Space, Place, and Gender*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Mould, Oli (2014), "Tactical urbanism: The new vernacular of the creative city", *Geography Compass* 8(8), pp. 529-539.

Pezzini, Isabella (2004), "Un approccio semiotico allo studio dello spazio nella città", in F. Martinelli, a cura di, *Città e Scienze umane*, Napoli, Liguori, pp. 257-264.

Pezzini, Isabella (2016), "Sulle rive del Tevere, nel paesaggio di Kentridge", *Il lavoro culturale*, 2016(19.09), pp. 1-5.

Sandercock, Leonie (2000), "Cities of (In)Difference and the Challenge for Planning.", *disP -The Planning Review* 36(140), pp. 7-15.

Sennett, Richard (2006), "The Open City. Towards an Urban Age", *Seventh and final edition in the series of Urban Age newspapers* [online](consulted on December 12, 2019.), pp. 1-5.

Sennett, Richard (2018), *Building and dwelling: ethics for the city*, New York, Farrar, Straus and Giroux.

Simmel, Georg (1984 [1903]), "Die Großstädte und das Geistesleben", in G. Simmel, O. Rammstedt, a cura di, *Individualismus der modernen Zeit und andere soziologische Abhandlungen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, pp. 192-204.

Waeber, Olivier, Sandro Cattacin e Fiorenza Gamba (2023), "Urbanisme sensible aux différences de genre. Recommandations à l'attention des acteurs/trices de l'urbanisme à Genève", Genève, Université de Genève, *SocioBrief*, n. 8.

Zagari, Franco (1983), "Lucien Kroll. La ricerca della differenza", *Spazio e Società*, settembre(23), pp. 36-49.

Zagari, Franco (2021), "Robert Venturi: Plurality of Sense for Our Everyday Space", in F. Bianconi, M. Filippucci, a cura di, *Digital Draw Connections: Representing Complexity and Contradiction in Landscape*, Cham, Springer, pp. 133-144.

Fabio Di Carlo (Sapienza Università di Roma)

Reciprocità della cura – l'esperienza del paesaggio

Paesaggio e cura sono i termini di una diade che si basa su azioni di reciprocità e principi di scambievolezza - piaceri, affetti, interessi, sopravvivenza, aiuto, ecc. - e su un vicendevole riconoscimento di identità, oggi sempre più articolato ed esteso a tutti i viventi e non viventi.

Paesaggi e giardini sono stati luogo di attenzione e desiderio anche nella recente pandemia. Ma subito dopo, con diverse ambiguità, questi interessi sono stati meccanicisticamente traslati all'interno di pilastri consolidati di strategie internazionali di ripresa e transizione ecologica. Ugualmente, oggi le idee di 'rifugio nel paesaggio', e 'salvataggio attraverso il paesaggio', appaiono diffuse e condivise, anche se con alcune confusioni e miopie, tra una generica richiesta di naturalità e istanze più conservative, come l'aggiornamento dell'art. 9 della Costituzione, che continua a richiamare alla tutela dei paesaggi.

Al contrario, pensiamo che l'urgenza dei cambiamenti ribalti la prospettiva verso la necessità di un'azione specifica attraverso il paesaggio. Quindi, l'immagine di J. Appleton di paesaggio, che è alternativamente luogo di "prospettiva" e di "rifugio", teatro dell'azione quanto asilo per la protezione, può attualizzarsi e prendere la forza di un progetto generale, come trasformazione accompagnata, dove soggetto e oggetto, paesaggio e cura, quasi si schiacciano in un'identità unica, nuova e indispensabile.

Almo Farina (Università di Urbino)

Codici ecologici e loro meccanismi: Aspetti teorici e applicazioni nella cura del paesaggio

I codici ecologici appartengono alla classe dei codici biologici neurali (Barbieri 2003, Prinz 2023) e rappresentano i meccanismi relazionali tra *taxa* ed ambiente.

Di fatto i codici ecologici trasformano le specie biologiche in specie ecologiche che a loro volta diventano le unità funzionali dei paesaggi. L'ulteriore distinzione dei codici ecologici in innati e appresi permette una migliore comprensione delle loro funzioni e dei meccanismi che stanno alla base dei processi semiotici di coding e decoding.

I codici ecologici si collocano nel mezzo di una lunga catena di processi che partendo dai bisogni di risorse primarie da parte di ogni organismo, passano attraverso l'attivazione di funzioni specifiche tese a rintracciare le risorse attraverso strutture e strumenti cognitivi come i template cognitivi, per giungere infine all'individuazione degli *eco-field*, cioè di strutture spaziali portatrici di significato e capaci di offrire le opportune risorse (Major 2021).

Prendersi cura del paesaggio significa prima di tutto acquisire la conoscenza di come i codici ecologici agiscono, delle loro dinamiche nello spazio e nel tempo, e dei meccanismi di interferenza che ne possono ridurre l'efficacia (Farina 2021).

Bibliografia

Prinz, R. (2023), "Biological Codes: A Field Guide for Code Hunters", *Biological Theory*, pp. 1-17.

Barbieri, M. (2003), *The Organic Codes. An Introduction to Semantic Biology*, Cambridge University Press.

Major, J.C. (2021), "Archetypes and Code Biology", *BioSystems* 208.

Farina, A. (2021), *Ecosemiotic Landscape. A Novel Perspective for the Toolbox of Environmental Humanities*, Cambridge.

Jean-Louis Fulcrand (architetto urbanista)

Urbanité du paysage comme politesse Sa perception en comparaison dans la région sahélienne avec la grande capacité résiliente Africaine de vivre l'incertitude, l'indétermination Les Africains Sahéliens ne font pas le paysage ... ne sont ils pas le paysage ? ... n'est ce pas leur présence seule qui fait le paysage qu'il soit urbain ou rural , « Homo Faber reconnu » , ne soignent ils pas leur esthétique sans en avoir conscience ? Sur les traces de Pierre Sansot (« Variation paysagère » et « paysage de l'existence ») « Le paysage doit beaucoup à l'existence, à nos existences, plus qu'à une culture esthétique. Le paysage est fait des cheminements de chacun ».

Manar Hammad (Université Paris III - Sorbonne Nouvelle)

Palmyre et la mise en visibilité de ses paysages

La ville de Palmyre pose des questions intéressantes à l'analyse du paysage. Car la ville est remarquable par son implantation dans une steppe aride, loin des autres villes. Il n'y a même pas de villages alentour. Elle se dresse en contraste à ce qu'on appellerait des espaces vides. Pour corser les choses, lorsque la ville érigea des murs d'enceinte vers le début de l'ère commune, elle y clôtura tous les jardins de sa palmeraie. En d'autres termes, elle désignait sa campagne propre comme espace urbain. L'opposition signifiante dominante n'était pas ville-campagne, mais ville-steppe.

La perspective des caravaniers place Palmyre dans l'espace de la circulation la plus facile, passant entre les obstacles de relief et de sebkha (cuvette endoréique inondée de manière intermittente).

Les grandes familles de la ville érigèrent leurs tombeaux-tours sur la colline d'Um al-Qays et le long des routes sortant de la ville, pour que ces édifices représentatifs des clans soient visibles en permanence pour les habitants de la ville d'une part, et visibles de la route pour ceux qui arrivaient en ville ou la quittaient d'autre part.

En contraposition, les touristes apprécient de grimper sur les terrasses de la citadelle perchée sur un piton, pour embrasser d'un coup d'œil toute l'étendue urbaine à partir d'un point.

Lorsque l'État Islamique installé à Palmyre prit la décision de détruire des éléments symboliques associés à la religion païenne, il détruisit ce qui était le plus visible. Ou plutôt, ce qui avait été rendu visible par les anciens, et ce qui avait été rendu visible par des restaurations archéologiques récentes. La mise en visibilité décida de ce qui serait détruit.

L'exploration de la multiplicité des perspectives de visibilité organise notre propos.

Monica Sgandurra (architetto del paesaggio)

AI-Topia. Il genius loci al tempo dell'Intelligenza Artificiale

Il rapido sviluppo degli strumenti della progettazione basati sull'intelligenza artificiale sta stimolando nuovi interrogativi sul come gli architetti del paesaggio progettano e su come i paesaggi si organizzano, vivono.

L'intelligenza artificiale già da tempo lavora "in campo" attraverso sistemi di monitoraggio ed analisi intervenendo nelle pratiche agronomiche e nello studio dei sistemi naturali.

L'aspetto più innovativo è invece proprio nel campo dell'ideazione, in quella fase del progetto in cui la costruzione di un sistema di riferimenti culturali prende forma, si esplicita e si inserisce all'interno di uno spazio generando poi un luogo, un paesaggio.